

Valori e strutture nella cronaca giornalistica

Mitologia dell'imprevisto

Anche nel discorso giornalistico il telefonino circola con una certa frequenza. Sfogliando la stampa italiana degli ultimi anni, non è stato difficile raccogliere un vasto corpus di articoli in cui il telefono cellulare assume il ruolo di vero e proprio protagonista della notizia¹. Anche senza considerare le pagine economiche di quotidiani e settimanali (che mettono in costante rilievo il successo commerciale, tanto dilagante quanto improvviso, di questo settore delle telecomunicazioni), ci accorgiamo immediatamente che si parla moltissimo di telefonini anche in articoli di cronaca varia, in inchieste di costume, in rassegne scientifiche e sanitarie, in pagine letterarie, di spettacolo e via dicendo.

Incrociando molteplici generi del discorso dei giornali, il telefonino assume le pose narrative più varie: leggiamo di un telefonino-eroe che salva il malcapitato di turno da una situazione di forte pericolo, ma ci viene anche detto di aerei che non possono atterrare a causa dei disturbi che questo strumento provoca alle apparecchiature di bordo; veniamo allarmati dall'ipotesi che le onde elettromagnetiche da esso diffuse possano nuocere alla nostra salute, e sappiamo altresì che eserciti di spie sono pronti a captare i nostri discorsi più intimi affidati alle oscure arti trasmettitorie di questo curioso ritrovato della tecnica moderna.

E, scorrendo il corpus raccolto, il nostro occhio viene costantemente sollecitato dalle innumerevoli fotografie di politici, imprenditori, finanziari, giudici, manager, attori, modelle, calciatori, ecc. nell'atto di accostare all'orecchio il rispettivo telefonino, come a esibire (in massa) il possesso di uno strumento esclusivo, vantando i magici poteri cui esso darebbe inesauribile accesso. Oggi non si è veri vip – ci comunica una simile schiera di stereotipi visivi – senza almeno un telefonino che ci tenga costantemente collegati ai nostri più fedeli collaboratori, ma che ci separi al contempo dalle orde di postulanti che attentano alla nostra irrinunciabile privacy.

Il telefonino, insomma, sia verbalmente sia visivamente fa notizia. Esso appare, agli occhi dei nostri giornalisti, come un qualcosa di cui vale *sempre* la pena parlare: ne osservano con curiosità la capillare diffusione in tutti gli strati sociali, si adoperano con ostinazione a monitorare i cambiamenti di costume a cui esso dà luogo, sottolineano con entusiasmo il suo contributo al progresso della civiltà, stigmatizzano con caparbietà il mal costume di suoi troppi possessori, e riescono infine a insinuare il sospetto che si tratti di un oggetto curioso, oscuro, pericoloso, forse addirittura malefico.

Stranezza e normalità

Il telefonino appare nel discorso giornalistico innanzitutto sotto il segno generale della *stranezza*: se fa notizia, è proprio per questo suo essere inteso e rappresentato dai giornali come un qualcosa che provoca una rottura dalla quotidianità, una infrazione rispetto alla vita normale, un'intrusione dell'imprevisto nell'ambito della routine d'ogni giorno. Se il telefonino è stato uno dei temi privilegiati della cronaca, è perché riprende e modula in modo assolutamente perfetto l'estetica e l'ideologia profonde della nozione stessa di cronaca giornalistica.

Ma che cos'è, dal punto di vista semiotico, la cronaca giornalistica? In un articolo dei primi anni Sessanta, Barthes rilevava come le notizie di cronaca (*faits divers*), nono-

stante riguardino i temi più vari e più curiosi, presentano in profondità una struttura invariante (Barthes 1962). All'interno di questa struttura l'evento-notizia non viene mai raccontato in modo autonomo (avulso da ogni possibile contesto); ma non è nemmeno interpretabile in relazione a un universo di discorso mantenuto implicito (il mondo politico, la congiuntura economica, le relazioni internazionali e simili). Sebbene sia privo di sfondo, diremmo oggi, enciclopedico, e si presenti pertanto come una "informazione totale" in cui ogni elemento necessario per la sua comprensione è dato al suo interno, il fatto di cronaca fa costante riferimento a una "informazione doppia", ossia a una struttura argomentativa in cui l'evento vero e proprio si staglia sullo sfondo di una qualche situazione o norma che tende a negare. In altri termini, l'evento notiziabile è tale se e solo se pone, e al tempo stesso travalica, un determinato contesto "normale": per riprendere un esempio celebre, se fa notizia il fatto che un uomo morde un cane, è perché si presuppone normale che, al contrario, siano i cani a mordere gli uomini. Da un lato, dunque, si pone una legge, un'abitudine, una naturalezza del mondo; da un altro lato si mostra come questa legge, abitudine o naturalezza vengano trasgredite dall'evento in questione. L'evento-notizia viene presentato come variazione rispetto a una norma che è il giornale stesso a indicare e a mettere in discussione.

Ora, la cosa per noi importante, in questa ricostruzione della mitologia dell'imprevisto, è il fatto che la normalità, l'abitudine, la quotidianità non precedono ontologicamente il discorso giornalistico, ma vengono da esso *presupposte*, ossia, letteralmente, supposte essere prima, ma in realtà da esso costruite. In altre parole, per riprendere l'esempio di sopra, il discorso non dice esplicitamente che normalmente i cani mordono gli uomini; tuttavia, annunciando come notizia il fatto che un uomo *una volta tanto* ha morso un cane, sottolinea che c'è qualcosa di strano, qualcosa che ha negato un'abitudine, una norma, una naturalità del mondo. Dando una notizia, se ne ricava una Natura.

Il che significa, nel nostro caso, che prima ancora di osservare i modi in cui il telefonino viene narrato giornalmente, dovremo ricostruire le strategie valoriali implicite che lo pongono come oggetto notiziabile, dunque il *sistema implicito di presupposizioni* che, negandola, produce la normalità delle cose. Ed è evidente che, se la telefonia mobile viene raccontata come “strana”, a essere presupposta come “normale” non può che essere la telefonia fissa, considerata dai nostri giornali come la Natura da cui la “malefica” tecnologia del telefonino ci sta progressivamente allontanando.

L'articolazione valoriale profonda

Quali sono dunque i valori su cui si regge questo genere di strategia discorsiva? e quali sono le procedure che producono questi stessi valori? In linea di massima possiamo affermare che, se i valori si presentano a prima vista come molto diversi fra loro, le procedure che li costruiscono sono invece sempre le stesse. Può accadere infatti che – sulla base di un sistema di valori culturalmente dato – un determinato articolo valorizzi come termine *euforico*, per esempio, la stranezza del telefonino e come termine *disforico* la normalità della telefonia fissa; in questo caso, ovviamente, la notizia riguardante il telefonino racconterà di un evento socialmente inteso come positivo (per esempio il fatto che l'arbitro sia riuscito a sfuggire alla folla che voleva linciarlo, oppure che un gruppo di gitanti possa essere salvato da un'improvvisa burrasca). Ma può accadere il contrario, ossia che un secondo articolo – sulla base dello stesso o di un altro sistema di valori – valorizzi disforicamente la telefonia mobile ed euforicamente quella fissa, raccontando dunque di un evento in cui il telefonino ha un ruolo socialmente negativo (per esempio la preoccupazione che le onde elettromagnetiche irradiate dall'apparecchio possano essere cancerogene, o l'idea che le conversazioni via telefonino possano essere facilmente intercettate).

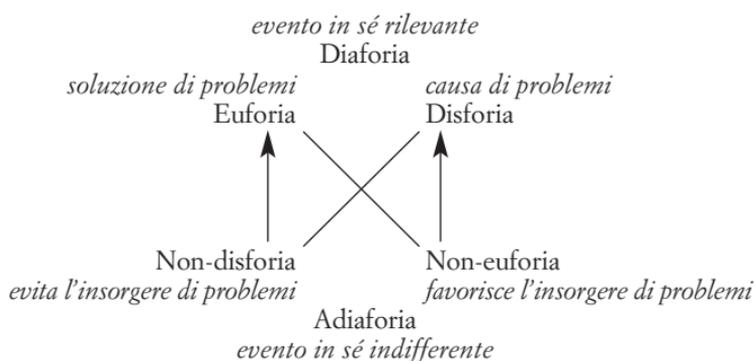
Oltre all'opposizione tra euforia (eventi positivi) e disforia (eventi negativi), dobbiamo però considerare altre

forme di valorizzazione dell'evento-notizia. Già a una prima occhiata, ci accorgiamo infatti che nel nostro corpus non ci sono soltanto notizie positive e notizie negative ma, molto spesso, notizie che, non potendosi collocare in modo chiaro e distinto in uno dei due poli dell'alternativa, *tendono verso* l'euforia o la disforia, implicitamente negando il termine da cui si distaccano. Il che comporta, più che una forma statica di valorizzazione, ossia un "investimento timico" attuato una volta e per tutte, una specie di dinamica narrativa aperta, ossia uno sviluppo semantico potenziale, una trasformazione verso scenari non del tutto prevedibili. Per esempio, quando si parla del fatto che il telefonino potrebbe rendere gli anziani o i bambini più sicuri, non si sta ancora raccontando un evento in sé e per sé, ma si sta in qualche modo ipotizzando una storia nella quale il telefonino evita l'insorgere di problemi (e si pone dunque come *non-disforico*). Quando invece si racconta che un aereo è dovuto atterrare con urgenza a causa di un tizio che, incurante dei divieti, disturbava le apparecchiature di bordo parlando al telefonino, ci troviamo in una storia dove, evidentemente, il telefonino favorisce l'insorgere di problemi (ed è dunque *non-euforico*).

Ma possiamo ritrovare nel nostro corpus altre notizie, che non sono né euforiche né disforiche ma semplicemente *indifferenti* rispetto al sistema di valori socialmente dato (per esempio quando si sostiene che la diffusione del telefonino lo equipara ormai al telefono fisso). Oppure ancora, ritroviamo notizie che mettono in evidenza la semplice *rilevanza timica* di un evento, oscillando di continuo tra il polo positivo e quello negativo (per esempio quando si parla del boom di vendite del telefonino in periodo natalizio, o ancora – puro *fait divers* – quando si racconta di un cane che ha ingoiato un cellulare, il quale, nonostante tutto, continua a trillare nella pancia dell'animale).

Tutto ciò può essere schematizzato attraverso il celebre modello del cosiddetto quadrato semiotico, che permette una visualizzazione immediata delle varie forme di valoriz-

zazione, fornendoci una mappa generale per orientarci nella lettura e nell'organizzazione del nostro corpus:



Le pagine che seguono illustreranno uno dopo l'altro tutti i casi previsti in questo schema, mostrando eventuali differenze interne a ognuno di essi sulla base di ulteriori elementi (temi, figure, spazi, ecc.). L'esame di questi fenomeni semiotici servirà sia a ricostruire l'*immagine complessiva*, ancorché variegata al suo interno, della telefonia mobile presente nella stampa italiana sia a rendere conto delle *strategie di notiziabilità* adottate dal discorso giornalistico per rendere appetibile tale immagine al proprio pubblico. Ne verrà fuori una specie di inevitabile dialettica fra le valorizzazioni date all'oggetto-telefonino a livello dei racconti-notizia enunciati e le strategie enunciative messe in atto dal discorso per dotarsi dei suoi valori specifici: quelli dell'imprevedibilità e della stranezza.

L'eroe

Il Gazzettino, 5 gennaio 1996

Auto nel fosso. Le due ragazze si salvano con il telefonino

Si sono salvate grazie al telefono cellulare che era custodito all'interno del cruscotto della macchina, con il quale sono riuscite a chiedere soccorso. Se non fosse stato per questo strumento, a volte anche a ragione tanto criticato, amato e odiato, ma in questo caso davvero utilissimo, l'incidente che ha visto protagoniste

due ragazze di Marghera la notte di Capodanno avrebbe potuto avere delle conseguenze ben più serie. (...) L'SOS è arrivato immediatamente alla centrale del 118; ma solo dopo un'ora di ricerche si è riusciti a trovare la macchina capovolta con dentro le due giovani. Tanta era la gioia che le ragazze non hanno potuto fare a meno di baciare il loro salvatore. "Il telefonino", appunto.

Corriere della sera, 22 maggio 1996

Scene di gioia a Palermo, ma anche tensione tra gli agenti durante il trasferimento dei mafiosi in carcere. *Il capo dei boss tradito dal telefonino*. I retroscena della cattura: la polizia ha scovato Brusca e il fratello con le intercettazioni e pedinando le famiglie.

Traditi dai telefonini, da pedinamenti fatti con agenti travestiti da venditori ambulanti, innamorati e centauri spericolati, i fratelli Giovanni e Enzo Brusca dovranno pentirsi di aver trascinato nella latitanza mogli e figli. (...) Un ausilio fondamentale sarebbe stato dato anche da un "mister X" e da nuove tecnologie che consentono di intercettare i telefonini Gsm (...).

la Repubblica, 5 giugno 1996

Tossicomane aveva aggredito una donna e chiesto il riscatto per il "cellulare". *Arrestato grazie al telefonino*

"Una telefonata allunga la vita" assicura la Telecom. Ma di sicuro Stefano Laurenti, 34 anni, tossicomane e rapinatore, non la pensa affatto così: è stata una telefonata galeotta, infatti, a spedirlo dietro le sbarre dopo l'aggressione, siringa alla mano a una professoressa (...).

L'Unità, 1 settembre 1996

Lampedusa. *Tre naufraghi salvati dal telefonino*

Tre giovani naufraghi in balia delle onde nel canale di Sicilia, su una zattera autogonfiabile dopo l'affondamento del loro motoscafo, sono riusciti a dare l'allarme grazie a un telefono cellulare. Sono stati salvati dopo un'ora (...).

L'Arena, 30 dicembre 1996

Il telefonino salva venti boy scout sull'Etna

Il Centro, 1 aprile 1997

Così un manager in America ha "caricato" il suo pugile. *Il*

telefonino sul ring. Sente il figlio piangere e vince il combattimento.

La Stampa, 23 aprile 1997

È un consulente finanziario e driver del trotto. *Il rapito si salva con il telefonino*. Nel baule di un'auto, chiama i carabinieri.

Il Resto del Carlino, 6 maggio 1997

Rimasto bloccato nella toilette del bus sul traghetto. *Turista salvato dal cellulare*.

Il Giorno, 25 agosto 1997

Aggressione notturna sventata a Firenze. *Col cellulare mette in fuga i rapinatori*.

La Stampa, 20 settembre 1997

Avventura a lieto fine per una coppia "sorpresa" in casa dall'imminente nascita della figlia. *Parto in casa con il telefonino*. Il medico istruisce il papà via etere.

Il Tempo, 7 ottobre 1997

Brutta avventura per un gruppo di romani in escursione su Monte Gennaro. *Salvati dal telefonino 10 dispersi*.

Giornale di Sicilia, 12 ottobre 1997

Preso per avere rapinato un anziano. *Lo ha "tradito" un telefonino cellulare*.

Il Resto del Carlino, 9 dicembre 1997

Assediato nello spogliatoio a Cavriago. *Arbitro salvato dal Gsm*.

Ecco una serie di casi, tra i tanti possibili nel nostro corpus, in cui il telefonino gioca un ruolo positivo rispetto ai valori sociali iscritti dal discorso condotto dai giornali. Vero e proprio protagonista in molte occasioni, semplice comparsa in altre, strumento salvifico o tratto rivelatore di persone e situazioni in altre ancora, il telefonino acquisisce molto spesso nelle pagine dei quotidiani un ruolo *euforico*. Si tratta di vedere in che modo viene intesa questa euforia, e dunque a quali esiti semantici essa conduce.

Enunciazione e discorso

Prima di passare all'esame delle strutture dell'enunciatore, per andare in cerca delle invarianti semantiche di queste storie in apparenza molto varie e molto diverse, vale la pena mettere in evidenza alcune questioni che riguardano le strutture dell'enunciazione, ossia l'organizzazione del discorso giornalistico in quanto tale (questioni che restano pressoché immutate nelle altre valorizzazioni dell'oggetto-telefonino di cui si discuterà più avanti).

Innanzitutto va rilevato che, nella maggior parte dei casi, queste storie possono perfettamente essere catalogate nei sotto-generi giornalistici della cronaca nera e della cronaca bianca: storie poliziesche e di malaffare molto spesso, ma anche incidenti stradali, naufragi, azzardate gite in montagna, violenze negli stadi. Si tratta di esempi assolutamente tipici di quell'ideologia del fatto di cronaca analizzata da Barthes più di trent'anni fa, che non ha per nulla cambiato, in questo frattempo, le sue valenze antropologiche di fondo. E anche in quei pochi casi in cui si travalica tematicamente il sotto-genero della cronaca (cfr. il caso dell'arresto di Brusca, su cui si tornerà), non è difficile accorgersi che le strutture formali della narrazione continuano a essere quelle del *fait divers* barthesiano, dove il topos della "stranezza" determina la notiziabilità dell'evento².

In secondo luogo, va osservato che molto spesso a detta di questa "stranezza" del telefonino (generandone la notiziabilità) non è il tema della notizia in sé e per sé, così come viene raccontato e descritto nel corso dell'articolo, ma il modo in cui questo articolo viene presentato nel titolo (negli occhielli e nei sommari). In termini tecnici diremo cioè che la sostanza del contenuto (l'evento) viene semioticamente formata (diventando notizia) a partire dal modo in cui il titolo la osserva e la valorizza. Così, per esempio, il caso del tossicomane arrestato presente ne *la Repubblica* del 5 giugno 1996 è, a leggere l'articolo per intero, un normale caso di cronaca nera, dove il telefonino gioca un ruolo assolutamente secondario: serve soltanto a rintracciare il malvivente. È invece il titolo (*Arrestato grazie al telefonino*) a far

emergere il telefonino a soggetto principale della storia, relegando in secondo piano il dirigente di polizia, ossia colui che risolve realmente il caso. Il che porta talvolta, non solo a trasformazioni narrative di superficie, ma a veri e propri ribaltamenti del contenuto semantico profondo dell'articolo. Così, per esempio, la recensione al libro *Gli italiani al telefono* presente ne *L'Unità* del 4 novembre 1996 reca il titolo *Uno squillo ci salverà*, mentre l'articolo dice esattamente il contrario: il telefonino viene dipinto come una "nuova e tecnologica perdita di intimità che sconvolge gli spazi individuali e collettivi", generando una "società della comunicazione, nella quale la parola si confonde col rumore di fondo e lo sguardo si perde nel vuoto".

In terzo luogo, è bene sottolineare che la parola dei giornali non deve essere intesa come un universo semantico chiuso, senza relazioni con altri possibili universi. Al contrario, essa intrattiene relazioni frequenti con i più diversi discorsi sociali. Così, in alcuni dei testi riportati emerge un'evidente *interdiscorsività* tra giornali e pubblicità. Ne *la Repubblica*, 5 giugno 1996, leggiamo: "Una telefonata allunga la vita' assicura la Telecom. Ma di sicuro Stefano Laurenti...". Stessa cosa su *La Nuova Sardegna* del 29 gennaio 1996: "È accertato: 'Una telefonata allunga la vita'. Anche quando il numero selezionato...". Sul *Corriere delle Alpi* del 19 febbraio 1997 leggiamo ancora: "Il telefono, la tua voce. Non è solo uno spot. Da ieri uno scialpinista deve la vita al proprio cellulare...". E l'*interdiscorsività* non appare solo nel livello testuale della verbalità (parole, slogan pubblicitari, ecc.), ma anche in quelli più profondi: nel nostro corpus emergono per esempio *frames* narrativi ripresi dal cinema o dal romanzo poliziesco; e, più in generale, vedremo come molti fenomeni discorsivi relativi alla spazialità o ai ruoli tematici non possano ancora una volta non ricordare (talvolta per contrasto) l'universo della pubblicità.

Dallo spazio al luogo

Passando adesso all'esame delle strutture interne all'enunciato, va immediatamente rilevato come l'elemento che

domina nel discorso giornalistico sul telefonino sia, per forza di cose, quello dello spazio. Parlando di telefonia *mobile*, infatti, la questione dell'*organizzazione topologica* dei luoghi e del suo attraversamento è senz'altro di primo piano. Che tipo di spazi vengono raccontati nel nostro corpus? Già dagli esempi sopra riportati emerge in modo inequivocabile che la maggior parte degli eventi-notizia in cui il telefonino gioca il ruolo euforico di eroe si svolgono in ambienti molto particolari: montagne, mari aperti, strade cittadine, autostrade, spiagge, ascensori; ma c'è anche l'automobile caduta in un fosso, il baule della macchina dove viene rinchiuso il malcapitato di turno, la toilette di un traghetto, lo spogliatoio di uno stadio, perfino un ring. Si tratta, dal punto di vista della forma narrativa profonda³, di ambienti in qualche modo "altri" rispetto a quelli abituali (casa, ufficio...), ambienti che restano al di fuori della macrostruttura del controllo sociale, nei quali i soggetti sono pertanto più facilmente esposti al pericolo proveniente da forze della natura (bufere di neve, correnti marine, ecc.) o da trasgressioni della legge (rapine, violenze, ecc.). Ci troviamo di fronte, almeno a prima vista, a quelli che gli antropologi hanno chiamato *non-luoghi*, ossia quegli spazi "né identitari, né relazionali, né storici" che sono caratteristici della cosiddetta "surmodernità" (Augé 1992, pp. 73-74).

Ma, a ben guardare, nei nostri testi le cose funzionano un po' diversamente. In quanto *racconti* infatti, questi testi dispiegano e articolano una *trasformazione semantica*: e tale trasformazione, nel nostro caso, è proprio una modificazione della natura degli spazi allestiti dal discorso. Se questi testi hanno una qualche struttura invariante, essa sta innanzitutto in questa trasformazione topologica: all'inizio lo spazio attraversato dal soggetto è, sulla base della cultura di riferimento, per definizione "altro", non-luogo anonimo e ferino in cui tutto può accadere; alla fine della storia, però, questo stesso spazio è diventato "familiare", accessibile senza alcun pericolo. Grazie al telefonino posseduto, a seconda degli eventi e dei valori, ora dal buono ora dal cattivo, questi ambienti perdono la loro "alterità"

di base (data dall'essere irraggiungibili dalla comunicazione telefonica) e vengono, per così dire, addomesticati, resi abitabili, controllabili. Il telefonino si pone così come *operatore di trasformazione topologica*, oggetto-strumento divenuto vero e proprio Soggetto del fare che modifica la natura profonda degli spazi attraversati dagli altri Soggetti in gioco nella storia.

Utilizzando la distinzione tra *luogo* (ambiente ordinato geometricamente in anticipo) e *spazio* (incrocio sempre variabile di mobilità e di vettori) (de Certeau 1980, pp. 172-173), possiamo dire che nei nostri testi si ritrovano due diversi momenti narrativi posti in una precisa consecutività sintagmatica: un momento iniziale, in cui, secondo la tradizionale struttura narrativa di tipo proppiano, i Soggetti attraversano spazi "altri" in cui compiono (o subiscono) le azioni fondamentali per lo sviluppo della storia; un momento finale, in cui tali spazi tendono a esser trasformati in luoghi, vengono cioè riorganizzati secondo coordinate geometriche molto precise che è il telefonino a porre e garantire. Così, le storie presenti nel nostro corpus sono del tutto analoghe a quei racconti o "mises en paysage" che, per struttura, trasformano gli spazi in luoghi, ponendo un "ordine immobile e quasi mineralogico" al mondo circostante (de Certeau 1980, pp. 174-175). In termini de-leuziani⁴, diremo che ci troviamo di fronte a una sostanziale *negazione del nomadismo* e alla conseguente affermazione di una paradossale *sedentarietà diffusa*, in cui – diversamente da quanto pensano alcuni⁵ (o da quanto ci propone certa pubblicità⁶) – non si è sempre altrove, in uno spazio aperto da ridefinire volta per volta. Molto diversamente si è dovunque a casa propria: lo spazio viene addomesticato, istituzionalizzato, tenuto sotto controllo, ossia, appunto, trasformato in luogo. In altre parole, grazie al telefonino non è l'uomo che diviene nomade, ma è l'ambiente che esso percorre – neutralizzando l'opposizione tra "familiare" ed "estraneo" – a essere omologato, facendo del mondo intero "casa propria". In tal modo, più che di non-luoghi, siamo qui in presenza di *non-spazi*, os-

sia di negazioni della spazialità vissuta che implica una riorganizzazione preliminare del luogo.

Il che, si badi, ha una valenza esclusivamente formale, dove cioè i termini di “familiare”, “estraneo”, “casa propria”, “alterità” e simili non sono da prendere alla lettera ma in senso strutturale, quello dell’articolazione topologica, ossia della relazione reciproca tra porzioni di spazio (che si determinano, appunto, l’una rispetto all’altra). In questo quadro, uno spazio “estraneo” che viene assimilato a uno familiare divenendo “casa propria” può essere la cima di una montagna, il mare aperto, ma anche il bagagliaio di una macchina o un ascensore. Così, nella vicenda dei tre naufraghi di Lampedusa, di cui parla *L’Unità* del 1 settembre 1996, assistiamo a una neutralizzazione dell’opposizione tra lo spazio estraneo, rappresentato figurativamente dalle “onde nel canale di Sicilia”, e la terra ferma dell’isola, presupposta dal racconto. Allo stesso modo, nella vicenda del pugile raccontata da *Il Centro* del 1 aprile 1997, l’opposizione spaziale che viene superata è quella tra il ring (spazio estraneo) e la casa dove si trova il bambino (spazio, letteralmente, familiare). Analoga la situazione del parto casalingo descritta da *La Stampa* del 20 settembre 1997: qui a essere testualizzato è lo spazio familiare, figurativizzato come abitazione della giovane coppia, mentre viene presupposto lo spazio estraneo, dove si trova il medico che dà le istruzioni per il parto via telefonino. E sono proprio queste istruzioni (o meglio, la possibilità stessa che esse vengano impartite *a distanza*) a neutralizzare l’opposizione di base, portando alla produzione di uno spazio nuovo, figurativizzato esplicitamente come “etere”⁷.

Ora, se si tiene ferma questa separazione un livello narrativo (dove si oppongono tipi astratti di spazio) e un livello figurativo (dove questi spazi vengono allestiti figurativamente, “ammobiliati” e vissuti, dunque concretizzati), si possono spiegare anche quei casi presenti nel corpus che, a prima vista, sembrano contraddire la nostra ricostruzione. In tal modo, ciò che a livello figurativo è presentato come abitazione privata, rifugio intimo e se-

greto, può anche essere interpretato – a seconda della articolazione semantica profonda del singolo testo – come qualcosa che, a livello narrativo, è il luogo di una estranea alterità. Si prenda a questo proposito il caso già citato dell'arresto dei fratelli Brusca. Eccone il racconto (per quel che riguarda il nostro tema di ricerca), dal *Giornale di Sicilia* del 22 maggio 1996:

Nelle ultimissime ore della latitanza [la polizia] è riuscita a intercettare le telefonate in partenza dal telefonino dei Brusca. C'era un solo dubbio che è stato fugato grazie a uno stratagemma: sotto le finestre della villetta è stato spedito un agente in borghese a bordo di una moto priva di silenziatore proprio mentre il boss parlava al telefono. Attraverso l'intercettazione gli investigatori hanno udito il rumore della moto, a quel punto non c'era più spazio per gli indugi. "Per un attimo abbiamo anche visto alla finestra Enzo Brusca, aveva i capelli lunghi e la barba – dice l'ispettore –. Abbiamo deciso di entrare alle 21.15. Quanti eravamo? Una trentina. Dopo anni di lavoro e di rabbia eravamo sereni, sapevamo che non ci sarebbe sfuggito. Siamo entrati dalle parte posteriore della villa, stavano mangiando, in casa c'erano i Brusca con le rispettive famiglie, e il loro complice con la moglie".

Appare evidente in questo racconto che, se ci si pone dal punto di vista dell'eroe (soggetto incaricato di difendere i valori sociali positivi), ossia della polizia, la casa-rifugio di Brusca è vissuta come un luogo estraneo, il classico "altro regno" delle fiabe proppiane, dove vive l'antagonista che va rintracciato e sconfitto. Ma il nostro racconto va oltre. Posta infatti l'opposizione iniziale tra uno spazio familiare (figurativizzato come strada di Agrigento) e uno spazio estraneo (figurativizzato come rifugio dei Brusca), grazie alle potenzialità comunicative offerte dal telefonino (messe in opera nello "stratagemma" a cui ricorre l'eroe polizia) l'opposizione viene neutralizzata: l'intimità della casa-rifugio viene profanata, diventando anch'essa "familiare" per il Soggetto positivo della storia, che riesce così a catturare l'Antisoggetto Brusca.

Accelerazione del tempo ed eliminazioni degli orari

A questo movimento di trasformazione semantica che si dà all'interno della dimensione spaziale corrisponde un analogo movimento sul piano della dimensione temporale. Possiamo infatti affermare che la neutralizzazione dell'opposizione tra spazio familiare e spazio estraneo, descritta sin qui, si accompagna – nei nostri testi – a una *progressiva cancellazione degli orari in cui si articola la giornata tipo*.

Ma il parallelo non si ferma qui. Così come la neutralizzazione topologica non porta alla diffusione del nomadismo ma all'affermazione di una sedentarietà diffusa, la cancellazione degli orari non porta all'affermazione di un tempo esclusivamente vissuto ma a una *parcellizzazione e una generalizzazione della strutturazione temporale*. In altri termini, i Soggetti narrativi non dispongono – grazie al telefonino – di una maggiore libertà, grazie alla quale riarticolano a piacere le scansioni e i ritmi della giornata; molto diversamente – proprio a causa del telefonino – essi si trovano perennemente in condizione di esser trovati e, come quel medico che dà istruzioni per il parto via etere, sempre “a disposizione” degli altri, perennemente inseriti in un tempo esclusivamente sociale.

Questo movimento si articola in due diversi stadi logico-semantici. Innanzitutto – come i nostri testi ci indicano chiaramente – si ha una trasformazione *aspettuale*, ossia una modificazione dei processi temporali vissuti dai soggetti, e dunque dei ritmi fondamentali della loro esistenza quotidiana. “L'SOS – leggiamo su *Il Gazzettino* del 5 gennaio 1996 – è arrivato *immediatamente*”. “*Subito* – dice *L'Arena* del 30 dicembre 1996 – sono scattati i soccorsi”. Ancora, *Il Giornale di Vicenza* del 13 febbraio 1996, a proposito di un grosso incidente automobilistico, dice nell'occhiello che “grazie a un telefonino, ambulanze e vigili del fuoco sono arrivati sul posto *pochissimo tempo dopo*”. E – secondo *Il Gazzettino* del primo aprile 1997 – il ladro fatto arrestare da un cittadino munito di cellulare, chiede agli agenti della Volante: “come avete fatto a beccarmi *così presto?*”. Su *Il Giorno* del 25 agosto 1997 leggiamo ancora:

“Aggredito di sera in una strada isolata da due rapinatori, un triestino di 27 anni, (...), è riuscito a farli fuggire estraendo di tasca il cellulare, *prima ancora* di chiamare il 113”. Ecco tutta una serie di casi, tra i tanti possibili, in cui le scansioni tra i vari momenti del processo evenemenziale vengono, per così dire, cancellate, facendo sì che l'intera fase temporale entro cui si svolgono i fatti narrati venga accelerata. Il telefonino trasforma così i forti *limiti* tra le diverse frazioni temporali di cui è composto un evento (rapina, naufragio, ecc.) in deboli *soglie*⁸. Tra il momento in cui il ladro compie la rapina e quello in cui viene arrestato passa pochissimo tempo; e se la polizia arriva “così presto” è proprio perché un cellulare l'ha avvisata con grande velocità. Allo stesso modo, se i soccorsi scattano “subito”, è grazie al telefonino che i gitanti portavano con sé. E se il triestino mette in fuga i due rapinatori “prima ancora di chiamare il 113”, è perché questi ultimi scambiano il cellulare tenuto in tasca dal malcapitato per una possibile, minacciosa pistola. Si ha come una *concentrazione del tempo della vita quotidiana* che porta a una vera e propria *intensificazione dei modi soggettivi d'esistenza*: fenomeni del tutto opposti a quell’“allungamento della vita” di cui parlava una celebre comunicazione Telecom. Del resto, come si è già accennato, questa idea viene espressa chiaramente a proposito di un tossicomane rapinatore da *la Repubblica* del 5 giugno 1996: “Una telefonata allunga la vita’ assicura la Telecom. Ma di sicuro Stefano Laurenti ...”.

Da qui il passaggio al secondo stadio. Grazie a questa accelerazione del processo, data dalla trasformazione dei limiti temporali in semplici soglie, le separazioni tra i momenti tradizionali in cui è divisa la giornata vengono a cadere. Così, la “notte di Capodanno” (*Il Gazzettino*, 5 gennaio 1996) non è più un momento altro, tempo del divertimento e dell'avventura, e dunque anche del possibile pericolo: essendo dotate di cellulare, le due incaute ragazze riescono a salvarsi dal classico incidente d'auto in cui sono incorse. Allo stesso modo, per il papà-pugile americano (*Il Centro*, 1 aprile 1997) viene meno la distinzione

tra i momenti della vita familiare e quelli dello sport: dopo aver ascoltato sul ring la voce del figlio che da casa lo incita al combattimento, “comincia a boxare con ardore e cattiveria” e riesce a vincere l’incontro. E anche al boss Brusca – secondo l’articolo del *Giornale di Sicilia* del 22 maggio 1996 – è negato il momento dell’intimità familiare: viene arrestato giusto mentre la famiglia è seduta a tavola per il pranzo.

Possiamo dunque definire la dimensione temporale in modo analogo a quanto s’è detto per la dimensione spaziale. L’opposizione narrativa tra tempo pubblico e tempo privato, figurativizzata in molti possibili modi, viene neutralizzata sino a portare a una vera e propria *pubblicizzazione del tempo privato*, a una cancellazione dell’intimità, a una strutturazione complessiva del vissuto personale.

Ruoli sociali e competenza tecnologica

Se le dimensioni discorsive dello spazio e del tempo vengono, come si è visto, profondamente coinvolte nelle storie presenti nel corpus, non altrettanto possiamo dire di un’altra dimensione fondamentale del discorso: quella riguardante gli attori (o, se si vuole, i “personaggi” presenti nelle storie-notizia). Per quel che riguarda il telefonino in sé – personaggio antropomorfizzato a tutti gli effetti –, il discorso euforizzante dei quotidiani non sembra dedicargli grande attenzione. Pur facendone il protagonista principale delle loro storie, i giornali non si pongono in alcun modo il problema di “caratterizzarlo”, di dipingerne la fisionomia e tratteggiarne le relazioni; essi si limitano semmai a nominarlo con i suoi epiteti più diffusi (cellulare, portatile, telefonino, ecc.), talvolta con l’ausilio di rassicuranti virgolette che cercano di scaricare l’enunciatore da ogni responsabilità onomastica⁹. Così, se l’attore, per definizione, ha sempre due facce – quella esterna dell’azione e quella interna dell’essere –, appare evidente che l’attore-telefonino viene qui dotato soltanto della sua faccia esterna: è un oggetto che fa delle cose (diventando, vedremo, attante soggetto) senza però in alcun modo essere dotato né di qualità

psicologiche (desideri, conoscenze, passioni) che in qualche modo lo umanizzano, né di caratteristiche fisiche (design, tecnologia, capacità) che in altro modo lo estetizzano.

L'unico caso interessante – giocato però sul classico equivoco che oppone l'essere all'apparire – è quello già citato (*Il Giorno*, 25 agosto 1997) dei due rapinatori che fuggono impauriti, nel momento in cui vedono l'agredito che sta per estrarre dalla tasca un telefonino. Se ciò accade non è certo perché i malviventi temono che la loro vittima, usando il cellulare, possa dare l'allarme; è invece quasi certamente perché scambiano il gesto dell'estrarre il cellulare con quello dell'estrarre una pistola. Non solo, così, falliscono il loro programma d'azione ma, soprattutto, avvalorano l'immagine diffusa del telefonino come sostituto postmoderno delle vecchie armi dei mitici cow-boys (su cui si tornerà nelle Conclusioni).

Per quel che riguarda gli attori umani che vengono inseriti nelle nostre storie, le cose sono al tempo stesso analoghe e inverse. Sono analoghe perché le procedure di attorizzazione da cui scaturiscono i personaggi umani sono altrettanto povere di quelle messe in opera per l'oggetto-telefonino. Non sembra cioè che la novità tecnologico-comunicativa costituita dalla telefonia mobile porti alla costituzione di un attore nuovo (quello che nell'Introduzione s'è chiamato l'"uomo-telefonino"), oppure alla creazione di nuove forme di relazioni intersoggettive. Gli attori in gioco sono esseri molto tradizionali che, secondo il principio ideologico della stranezza, si trovano in situazioni considerate giornalmisticamente rilevanti, notiziabili. Sono inverse perché, in linea di massima, gli attori umani non fanno quasi nulla di utile dal punto di vista narrativo, ma si limitano a esistere, a essere caratterizzati secondo gli stereotipi più triti dell'immaginario sociale contemporaneo. Certo, c'è la vittima della rapina che reagisce, il tossicomane che si fa incastrare, il pugile che vince l'incontro di boxe, i gitananti che riescono a salvarsi dalla bufera di neve o dalla tempesta marina e così via. Ma tutte queste azioni, per dirla con Propp (1928), non sono realmente *funzionali* al pro-

seguimento della vicenda, poiché si delega qualsiasi capacità trasformativa all'oggetto-telefonino, vero e unico eroe delle varie storie raccontate. Così, gli attori umani finiscono per essere semplici *ruoli tematici* (il rapinatore spietato, la vittima innocente, il tossicomane nervoso, il pugile suonato, ecc.), ossia stereotipi sociali consolidati che portano nella storia soltanto il peso della loro immediata riconoscibilità culturale; riconoscibilità che risulta essere tanto più importante, dal punto di vista dell'enunciazione giornalistica, quanto più viene negata dagli eventi, dal *fait divers* di cui si narra nella singola notizia: il rapinatore spietato viene catturato "così presto", i naufraghi imprudenti si salvano "subito", il pugile suonato vince l'incontro "con ardore e cattiveria" e così via.

Ci sono dei casi, comunque, in cui l'oggetto-telefonino permette una specifica caratterizzazione dei personaggi: ed è per ciò che riguarda la competenza tecnologica dell'attore, il *saper-fare tematico*¹⁰ relativo allo strumento comunicativo di cui egli si ritrova in possesso. Trovandosi in situazioni difficili e sostanzialmente imprevedute, gli attori del discorso, in precisi momenti della storia di cui sono protagonisti o vittime, sanno perfettamente sfruttare la "creatività narrativa" che il telefonino consente loro: mettono in fuga i rapinatori, ritrovano il tossicomane, chiamano i soccorsi, riaccendono il vigore di un pugile che sembrava ormai sconfitto, ecc. Il che, ovviamente, vale anche in negativo, ossia nei casi in cui si assiste a una parallela *mancaza di competenza tecnologica*. A proposito dell'oscura vicenda del sequestro Camozzi, di cui parlano molti quotidiani dei primi di febbraio del 1996, sembra che la vittima sia riuscita a fuggire perché i suoi rapitori gli avevano incautamente affidato un telefonino cellulare che doveva servire proprio per trattare con la sua famiglia. Non essendo in grado di utilizzarlo, gli sprovveduti sequestratori hanno così permesso che la loro vittima consentisse alla polizia di localizzare il covo dove si trovava nascosta. Se dunque i rapitori non sono qui dotati di un sufficiente *sapere tematico* circa l'uso dell'apparecchio (e di un più importante *saper-fare*

narrativo circa le modalità generali di un rapimento), il rapito possiede invece sia un *saper-fare tematico* (usa il telefonino nel momento e nel modo giusto per salvarsi) e di un *sapere narrativo* (sa che il telefonino acceso segnala sempre la presenza del suo utilizzatore nel territorio “coperto” dalla rete della telefonia mobile).

Dalla tecnologia alla magia

Resta il problema di interpretare il ruolo narrativo che, in queste storie, gioca il telefonino, ossia la *funzione attanziale* che esso riveste in relazione agli altri attanti presenti nella vicenda. In quanto strumento, l'oggetto-telefonino dovrebbe infatti limitarsi a giocare il suo ruolo “naturale” di strumento, ossia, in termini semiotici, di Aiutante di un personaggio protagonista dalle caratteristiche prettamente umane. In questo caso, il telefonino va inteso come *Oggetto di valore d'uso* dotato della specifica modalità del *poter-fare*: grazie al cellulare, molti dei personaggi presenti nelle nostre storie riescono a essere congiunti con i loro Oggetti di valore positivi o disgiunti con i loro Oggetti di valore negativi. Il pugile si congiunge con la vittoria, la vittima si disgiunge dall'aggressore, l'arbitro si disgiunge dalla violenza della folla e così via.

Il problema è però che – come si è già accennato in diverse occasioni – non solo i personaggi umani di queste storie risultano essere particolarmente poveri dal punto di vista delle capacità d'azione, ma il telefonino stesso finisce per rivestire il ruolo di vero e proprio eroe, incaricato di salvaguardare i valori sociali iscritti (più o meno esplicitamente dall'enunciatore-giornale) nel testo dell'articolo.

Ci sono dei casi in cui questa assunzione del telefonino a eroe è del tutto esplicita, come quello delle due ragazze finite con l'auto nel fosso (*Il Gazzettino*, 5 gennaio 1996): “Tanta era la gioia – si legge in conclusione all'articolo – che le ragazze non hanno potuto fare a meno di baciare il loro salvatore. ‘Il telefonino’, appunto”. Più spesso, invece, è il titolo che – facendosi carico dei valori propri al discorso giornalistico – elegge il cellulare, oltre che a soggetto

frastico dell'enunciato ("Il telefonino salva venti boy scout sull'Etna", "Incendio, telefonino salva 24 scout", "Il telefonino sul ring"), a Soggetto operatore della storia ("Il capo dei boss tradito dal telefonino", "Tre naufraghi salvati dal telefonino", "Turista salvato dal cellulare", "Salvati dal cellulare due dispersi in montagna", "Escursionisti salvati dal telefono cellulare"). Al di là dunque del contenuto effettivo dell'articolo (e, meno che mai, di come si sono svolti effettivamente i fatti), appare evidente che in tutti questi casi, come in numerosi altri del tutto analoghi, il ruolo dei personaggi umani è quello del Soggetto di stato, figura sostanzialmente passiva, che è ora disgiunta ora congiunta con il proprio Oggetto di valore.

A incuriosire non è tanto questa specie di umanizzazione dell'oggetto, assolutamente tipica in un gran numero di generi narrativi, dalla fiaba folklorica ai fumetti, dall'epica antica alla pubblicità postmoderna. Colpisce semmai il fatto che, in tutte queste storie, *il telefonino, in quanto Soggetto operatore, non sia a sua volta dotato di alcuna modalità* che gli consenta di agire, non metta cioè in moto alcun programma d'uso atto ad acquisire la competenza necessaria per passare all'atto risolutore della vicenda. Il cellulare-eroe non incontra nessun Aiutante che gli dia oggetti o formule magiche, non lotta con nessun Oppositore a cui sottrae elisir di lunga vita o parole d'ordine, non compie alcuna prova necessaria a dimostrare la sua potenza: al di là della metafora fiabesca, il telefonino appare insomma nell'articolo di cronaca bell'e fatto, già pronto ad assumere i suoi compiti di salvatore dei deboli e degli indifesi.

È qui, come è ovvio, che il racconto dei quotidiani manifesta tutti i suoi limiti, non tanto superficialmente estetici, quanto profondamente antropologici. Il problema, infatti, non è tanto quello che i giornali costruiscono storie eccessivamente semplici, poco curate dal punto di vista della suspense, prive delle tappe tradizionali dello Schema Narrativo più o meno presente in tutte le storie che si rispettino. La questione è semmai che, amputando la vicenda di un suo momento essenziale, quello dell'acquisizione

della competenza, i giornali tendono a produrre l'immagine di un oggetto tecnologico – il telefonino – che è al tempo stesso umanizzato e disumanizzato. È umanizzato perché, come s'è detto, riveste il ruolo di Soggetto operatore. Ma è al tempo stesso disumanizzato perché questo Soggetto operatore non ha bisogno di alcun contesto intersoggettivo che lo doti delle necessarie competenze, non si confronta con qualcuno o qualcos'altro che lo accompagni nelle sue prodigiose avventure. Si tratta dunque di un soggetto *senza origine* o, meglio, dall'origine ignota, dunque proveniente da un universo per principio gerarchicamente superiore al nostro: è il regno del mistico, o quanto meno del magico, laddove lo strumento non si manifesta come prodotto e ausilio dell'uomo, ma come dono misterioso di un Destinante impreciso e irraggiungibile¹¹. È il modo – heideggeriano senza saperlo – in cui i nostri quotidiani pensano la tecnica: le nostre storie dimostrano molto chiaramente come, nell'ideologia della stampa italiana, *l'oggetto tecnologico si trasformi in soggetto magico*, lo strumento in divinità. Il principio della stranezza nasconde così una metafisica della trascendenza.

L'Aiutante

Passando a un altro termine del quadrato semiotico prospettato a pag. 64, quello della “non-disforia”, vediamo che le cose sono solo relativamente diverse. Qui, comunque, il telefonino non è più visto come Soggetto operatore, eroe mitico e salvatore dei bisognosi, ma come vero e proprio Aiutante, oggetto d'uso. Più che risolvere problemi già dati (violenze, rapimenti, ecc.), come s'è visto sin qui, in quanto “non-disforico” esso si pone in un momento precedente del racconto giornalistico, ostacolando la nascita di un certo tipo di problemi sociali.

Ma vediamo innanzitutto i testi (nel nostro corpus molto meno numerosi di quelli discussi nella sezione precedente).

Il Gazzettino, 5 gennaio 1996

Telefonia. Pubblicazione del prof. Fortunati. *Un "cellulare" in mano, il mondo in ginocchio*. Da status symbol a strumento di lavoro.

Corriere della Sera, 2 febbraio 1996

Su autobus e metrò autisti con telefonino per chiamare la polizia
Lancio di sassi contro le vetture, aggressioni verbali e fisiche degli autisti, borseggiatori e "manomorte". Il panorama completo di quello che può accadere a chi conduce o prende un bus della capitale è stato fatto ieri (...). Per questo l'azienda ha dotato gli autisti di radiotelefoni e cellulari, soprattutto per le corse ritenute a rischio, in quelle periferiche e notturne (...).

Il Tempo, 24 aprile 1996

Telefoni cellulari alla polizia

Con i cellulari per una sorveglianza "discreta"; le pattuglie in borghese che prestano servizio alla stazione Termini hanno ricevuto da poco in dotazione i telefonini cellulari. Fino a oggi gli agenti in borghese avevano a disposizione le radio ricetrasmittenti, utili ma voluminose, tanto da essere notate da chiunque e rendere praticamente nullo l'anonimato. I cellulari, al contrario, oltre a non costituire segno distintivo particolare, possono essere tranquillamente nascosti nelle tasche interne delle giacche (...).

Il Giornale, 24 giugno 1996

Acquisti a prezzi scontati per i portatori di handicap

Telefonia mobile e mondo dell'handicap, un rapporto tutto da scoprire. Possibilmente da migliorare. E l'idea piace un po' a tutti. Da una parte i gestori della rete di telecomunicazione analogica (Tim e Omnitel) e i grandi colossi della telefonia portatile internazionale; dall'altra l'universo dei disabili e invalidi e le associazioni sorte a loro tutela (...).

la Repubblica, 9 luglio 1996

Ecco il piano dell'Ama. *Netturbini con cellulare in vista del Giubileo*.

Il Messaggero, 20 febbraio 1997

Una telefonata accorcia la frana. *Cantonieri armati di cellulare*

Lavorano in silenzio, pattugliano giorno e notte anche le strade di montagna e sono i primi ad accorgersi dei segnali di movimento del terreno e i primi ad accorrere quando si verifica una frana. È a loro che ha pensato la Provincia, prevedendo di dotare gli uomini di 50 cellulari (...).

La Nazione, 4 aprile 1997

Bangladesh. *“Diamo un cellulare ai poveri”*

I telefoni cellulari apparirebbero certamente fuori posto nei villaggi più miseri e remoti del Bangladesh. Ma potrebbero essere la soluzione per i problemi di comunicazione dei 65 mila piccoli centri del Paese, uno tra i meno sviluppati del mondo, tagliati fuori dalle carenze delle linee elettriche e telefoniche. Dare un telefonino ai poveri è la nuova proposta di (...).

Il Messaggero, 9 aprile 1997

Se l'allergia è in arrivo, vi avverte il “cellulare”

Potrebbero essere un migliaio di “cavie umane” portatrici di uno speciale telefono cellulare, le sentinelle dell'arrivo delle allergie e dei relativi disturbi (...).

Alto Adige, 22 aprile 1997

Mezzocorona. In consiglio sono i telefonini a dare l'allarme. Gelata “cellulare”

Una volta a Mezzocorona ad avvisare i contadini del brusco abbassamento della temperatura e del conseguente pericolo di gelata si suonavano le campane o in, in tempi più recenti, la sirena dei pompieri. Oggi, con la rivoluzione tecnologica, basta un semplice telefonino (...).

Il Resto del Carlino, primo settembre 1997

Anziani soli. *Un cellulare per amico*

Forse una telefonata non potrà allungare la vita: la può però migliorare e rendere meno solitaria, specie se siete persone anziane alle prese con una città deserta. Ecco il motivo del buon successo di “Pony della solidarietà”, l'iniziativa di assistenza agli anziani patrocinata dalla Telecom Italia Mobile.(...).

Liberazione, 14 novembre 1997

Alto Adige. *Cellulare e vino*

Alla vendemmia col cellulare. Ed è boom. Secondo l'*Alto*

Adige ogni tre famiglie, nella Piana roitaliana, c'è almeno un telefonino. Interrogati in proposito, i titolari dell'unico punto vendita Telecom e Omnitel di zona hanno spiegato che il boom delle vendite si è registrato prima delle vendemmie: i contadini se lo portano in campagna. Così è più facile comunicare con il resto della famiglia.

la Repubblica, 11 dicembre 1997

Gsm antiborseggio a Napoli

Guerra ai borseggiatori sugli autobus napoletani. I mezzi pubblici (...) saranno dotati entro il 1998 (...) di una speciale rete di Gsm a circuito chiuso offerta da Tim (...).

Spazi e tempi

Oltre le evidenti analogie che si danno sul piano dell'enunciazione (sotto-generi della cronaca, funzione isotopante dei titoli, interdiscorsività), sul piano dell'enunciato ritroviamo fenomeni molto simili a quelli messi in evidenza nella sezione precedente. Dal punto di vista spaziale, per esempio, la situazione è molto simile: c'è un'opposizione tra spazi familiari (di solito presupposti) e spazi estranei (quasi sempre testualizzati) che viene neutralizzata, grazie al telefonino, a tutto vantaggio del primo termine. Autobus in preda ai borseggiatori, strade notturne o di periferia, stazioni ferroviarie metropolitane, campagne invernali, luoghi franosi, zone di vendemmia sono altrettanti ambienti "altri", luoghi a rischio e fonti di pericolo che divengono "casa propria", tenuti sotto controllo, addomesticati. Non c'è più, quindi, una differenza tra *luoghi* preordinati geometricamente e *spazi* ridefiniti volta per volta in funzione di chi li attraversa: tutto diviene luogo, articolazione topologica data sempre e comunque, al cui interno i Soggetti sono al tempo stesso protetti e controllati.

Anche sul piano della dimensione temporale assistiamo a una neutralizzazione dell'opposizione tra tempi privati e tempi pubblici, tra momenti dedicati alla famiglia o al tempo libero e momenti dedicati al lavoro o alla vita sociale: grazie al telefonino gli anziani non sono più soli, in quanto possono essere *in ogni momento* raggiungibili dai "pony

della solidarietà” organizzati, per ovvio tornaconto pubblicitario, da Tim (*Il Resto del Carlino*, 1 settembre 1997); portando con sé il cellulare i vendemmiatori dell’Alto Adige riescono a mantenere *sempre* il contatto con la propria famiglia (*Liberazione*, 14 novembre 1997). E, anche qui, questa neutralizzazione si fonda su una precedente accelerazione dei ritmi della vita quotidiana: a Mezzocorona, il trillo dei cellulari avverte i consiglieri della gelata incombente, e tutti “*si precipitano in campagna*” per prendere provvedimenti (*Alto Adige*, 22 aprile 1997); i cantonieri dotati di telefonino possono “*fronteggiare l’emergenza delle frane*” (*Il Messaggero*, 20 febbraio 1997).

Attori e attanti

Alquanto diversa invece, rispetto alla sezione precedente, la situazione per quel che riguarda le forme dell’attorizzazione. Gli attori umani vengono adesso dotati di precisi progetti d’azione, dunque di un fare costitutivo per la loro stessa caratterizzazione. Sono anche qui ridotti a stereotipi sociali, a ruoli tematici ben precisi (anziani, autisti d’autobus, poliziotti, cantonieri, contadini, poveri) che, grazie al telefonino, possono migliorare la qualità della loro esistenza, lavorativa e non. Ma, diversamente da quanto succedeva nella sezione precedente, qui lo stereotipo non viene negato dal *fait divers* (per essere riaffermato a livello di presupposizione); esso, al contrario, viene confermato in tutta la sua “naturalzza”: il poliziotto ha bisogno di strumenti più sofisticati per svolgere il suo lavoro, l’anziano ha bisogno di protezione e d’aiuto, l’autista deve potersi difendere dalle aggressioni, il povero del Bangladesh ha diritto a essere meno disagiato e così via. Come recita un titolo de *Il Gazzettino* del 5 gennaio 1996, dunque, da un lato ci sta l’utilizzatore del cellulare, dotato di un poterfare aggiuntivo rispetto al suo standard, dall’altro ci sta “il mondo”, messo “in ginocchio” grazie a questo “strumento comunicativo del futuro”.

E anche l’attore-telefonino risulta in questo caso diverso dalla sezione precedente. Laddove nella valorizzazione

euforizzante esso era dotato solo della sua faccia esterna, quella relativa al fare, adesso il cellulare viene caratterizzato anche sul piano delle sue proprietà fisiche e strumentali, spesso in opposizione con altri oggetti-strumento tipici di un'era tecnologica ormai al tramonto. Così, per *Il Tempo* del 24 aprile 1997, il telefonino, tanto piccolo da potersi nascondere nella tasca interna della giacca, si oppone alle radio ricetrasmittenti; diversamente da queste ultime, che rendevano praticamente nullo il travestimento in borghese degli agenti di polizia, il cellulare è senz'altro più efficace. E per l'*Alto Adige* del 19 aprile dello stesso anno, il telefonino, rapido ed efficace, si oppone invece a vecchi sistemi di allarme quali le campane o le sirene dei pompieri. Ma l'inter-oggettività non è sempre e soltanto oppositiva: per *Il Messaggero* del 9 aprile 1997, per esempio, il telefonino potrebbe accompagnarsi allo spirometro nel rilevamento delle funzioni respiratorie di soggetti affetti da disturbi respiratori; insieme, secondo un certo professore di fisiopatologia, potrebbero addirittura fornire velocissime informazioni sull'inquinamento cittadino.

Questa diversa caratterizzazione del telefonino provoca una differente situazione a livello delle strutture narrative profonde. Se infatti nella sezione relativa all'"euforia" il telefonino era un Soggetto operatore già carico, come per magia, di tutte le modalità necessarie per passare all'azione, qui, al contrario, esso è un Aiutante che, grazie a certe sue precise proprietà intrinseche, permette a un Soggetto operatore umano di risolvere i suoi specifici problemi, di non congiungersi con Oggetti di valore negativi. Non solo, dunque, esso ha la funzione di dotare il Soggetto operatore della sua competenza; in più, è esso stesso dotato di sue proprie competenze, che vengono – come si è visto – acquisite grazie a una tecnologia spesso citata a riprova del suo poter-fare. È come se ci fosse un inscatolamento di programmi narrativi, dove il telefonino-Aiutante, prima di trasferire un poter-fare al Soggetto operatore, deve a sua volta ricorrere a un suo proprio Aiutante, la tecnologia, che gli fornisce tale poter-fare.

Ma si pone un problema: che cos'è questa tecnologia? come viene caratterizzata nel discorso giornalistico in questione? A leggere con attenzione i testi, ci si accorge che l'intera raffigurazione della tecnologia si basa su un'assiologia fondamentale: quella che oppone il vecchio al nuovo. La tecnologia, cioè, viene inserita in un asse temporale semplice, quello che scorre dal passato verso il futuro, ed è caratterizzata per una totale assenza di vita nel presente: il telefonino è lo "strumento comunicativo del futuro" (*Il Gazzettino*, 5 gennaio 1996), mentre le campane e le sirene dei pompieri erano usate "una volta" (*Alto Adige*, 22 aprile 1997) e le radio ricetrasmittenti "fino a oggi" (*Il Tempo*, 24 aprile 1996). Il valore giornalistico della stranezza viene così confermato dalla configurazione discorsiva della fantascienza (che emergerà in tutta la sua evidenza nella sezione dedicata alla disforia).

Negazioni poco convinte

Per poter passare al momento della disforizzazione, bisogna però soffermarsi ancora sulla valorizzazione di cui ci stiamo occupando in questa sezione, che è appunto la negazione della disforia. In altre parole occorre ribadire che – secondo i principi logici del quadrato semiotico¹² – i termini cosiddetti sub-contrari sono da intendere in un duplice modo. Innanzitutto, essi sono in relazione di complementarità con il termine positivo con cui entrano in deissi (il "non-disforico", come si è visto sin qua, è complementare all'"euforico"), di cui costituiscono una sorta di espansione. Riempiendo di contenuti questo principio logico, se ne ricava che il telefonino come Soggetto operatore e il telefonino come Aiutante costituiscono entrambi valorizzazioni positive dell'oggetto all'interno delle storie di cui esso è protagonista. La differenza sta nel fatto che il primo si colloca in una sfera più ristretta, più specifica del secondo: essere Soggetto operatore vuol dire aderire ai valori positivi con un impegno, per così dire, maggiore rispetto all'essere semplice Aiutante di un altro Soggetto operatore che persegue i medesimi valori.

Il termine sub-contrario è però prima di ogni altra cosa un termine privativo. Così, occorre considerare il fatto che il “non-disforico” (di cui ci stiamo occupando) è prima di ogni altra cosa una negazione del “disforico” (di cui dovremo tra breve occuparci). Emerge nel nostro corpus un qualche segnale di questa costitutiva relazione di contraddizione tra “disforico” e “non-disforico”? Certamente sì, e non poteva essere diversamente. Si pensi alla grande quantità di notizie (distribuite in tutto l’arco temporale del nostro corpus) che negano il fatto che il telefonino provochi danni alla salute – di cui diamo per comodità un breve saggio:

Giornale di Brescia, 18 novembre 1995

Conclusione positiva degli studi che hanno visto impegnata anche l’Università “La Sapienza” di Roma. *La salute non corre rischi col cellulare*. Ridotte a “leggende metropolitane” le mille voci che si sono rincorse in questi anni in tema di campi malefici.

Il Salvagente, 30 novembre 1995

Le polemiche. *Perché esperti e studiosi assolvono il telefonino*.

L’Arena, 3 gennaio 1996

Incontro a Roma su cellulari e salute. *I “telefonini” sono innocui*.

Il Mattino di Padova, 23 gennaio 1996

Dalla ricerca arrivano rassicurazioni sui rischi sanitari. *Telefonini quasi assolti*. Ingiustificate le paure legate alle radiazioni.

Il Tirreno, 22 aprile 1997

Telefonini & accessori. Un sistema per evitare la diffusione di onde elettromagnetiche dannose. *Il cellulare diventa sicuro se mette la cuffia*

Il Giorno, 28 agosto 1997

“I cellulari?” Sono sicuri.

Messaggero Veneto, 13 ottobre 1997

“Il telefonino fa male?” Nulla è ancora certo.

Primo piano, 16 ottobre 1997

Chiama di meno, fa bene alla salute. Ogni tanto vengono lanciati allarmi. Ma sono leggende o è poi vero che il cellulare fa male? Quando è usato 24 ore al giorno...

Roma, 21 ottobre 1997

In un convegno gli esperti minimizzano i dubbi sui rischi per la salute. *Il telefonino non fa male.*

Il Messaggero, 21 ottobre 1997

“Processo” ai portatili / Il rischio arriverebbe dell’esposizione ai campi elettromagnetici. Le rassicurazioni dell’Istituto di sanità. *Telefonini, per ora è assoluzione.* Cellulari e salute: voci d’allarme, ma finora nessuna prova che siano dannosi.

La Città, 21 ottobre 1997

Convegno sulla telefonia mobile ed i rischi per la salute. *Cellulari senza pericoli.* Tim e Omnitel rassicurano gli utenti.

Tutte queste notizie si spiegano, ovviamente, soltanto in relazione al fatto che il nostro corpus – vedremo – è ricchissimo di altre notizie a loro volta riguardanti il fatto che il telefonino nuoce, o può nuocere, alla salute; e queste altre notizie, per forza di cose, devono essere collocate all’interno di una valorizzazione pienamente disforica. Per quel che riguarda gli esempi riportati, si noterà facilmente come ogni testata miri a dare la notizia inserendo nel proprio discorso una differente dose di certezza o di incertezza, avvicinandosi o allontanandosi, a seconda delle esigenze, dal contenuto stesso del discorso. Se c’è chi, per esempio, si assume in prima persona la responsabilità di ciò che dice (“I ‘telefonini’ sono innocui”, “La salute non corre rischi col cellulare”, “Il telefonino non fa male”), molti altri attribuiscono queste smentite ora a studiosi del settore (“Dalla ricerca arrivano rassicurazioni sui rischi sanitari”, “Gli esperti minimizzano i dubbi sui rischi per la salute”) ora direttamente ai due gestori italiani della telefonia mobile (“Tim e Omnitel rassicurano gli utenti”). In molti casi, poi, il dubbio e l’incertezza sono

del tutto espliciti (“Telefonini *quasi* assolti”, “Telefonini, *per ora* è assoluzione”).

In generale comunque (considerando anche il gioco di rimandi incrociati tra titolo, occhietto e sommario, che finisce per scaricare la responsabilità enunciativa su attori sempre diversi), si coglie tra le righe come la stampa fornisca la smentita circa i pericoli per la salute con molta perplessità. Essa preferisce all’isotopia della *rassicurazione* (passione poco vendibile) quelle dell’*ansia perenne* e del *vigile sospetto* (che sono, invece, molto più appetibili)¹³, diffondendo così quelle “leggende metropolitane” che, con pochissima convinzione, cercano in superficie di negare.

L’Antisoggetto

Relativamente ai temi e alle configurazioni discorsive, questa sezione è nel nostro corpus la più consistente. Ma al di là della ricorrenza e della varietà dei contenuti, la struttura narrativa sottostante a questi articoli è pressoché la medesima: più che presentarsi come un semplice Oppositore che contribuisce all’affermazione di valori socialmente negativi di cui non è però il principale portatore, la stampa tende molto spesso a presentare il telefonino come un vero e proprio Antisoggetto, ossia come un *attante narrativo che prende in carico su di sé tutto ciò che c’è di negativo nell’ambiente sociale in cui esso si trova*. Ora per una ragione ora per un’altra, il telefono cellulare viene presentato come un nemico terribilmente potente che bisogna in tutti i modi combattere e, laddove possibile, sconfiggere. Così, più che chiedersi le ragioni del suo straordinario successo, i giornali si fanno promotori di una salvifica crociata contro questa “strana” invenzione tecnologica, raddoppiando la loro costitutiva funzione informativa con un meno evidente ruolo moralizzatore. Ne viene fuori, anche qui, un’immagine alquanto esotica della tecnica, che si accompagna a una concezione semanticistica dell’attività comunicativa.

Per ricostruire l'organizzazione soggiacente a questo tipo di discorso giornalistico, occorre innanzitutto illustrare la varietà dei temi e dei contenuti figurativi attraverso i quali il telefonino tende a apparire in queste vesti d'Antisoggetto.

C'è innanzitutto il filone della *cronaca varia*, puri *faits divers* molto simili a quelli che abbiamo incontrato nella sezione euforizzante, seppure cambiati di segno: il telefonino non è più portatore di valori socialmente euforici ma disforici; si presenta dunque come una soggettività negativa manifestata con le figure attoriali più varie. Eccone alcuni esempi:

Corriere Adriatico, 23 gennaio 1996

Denunciati dai carabinieri un pubblicitario e un parrucchiere.
La truffa dei telefonini.

Il Giorno, 14 febbraio 1996

Trieste, usava i telefonini del pronto soccorso. *Infermiere col vizietto del 144.* Bolletta super: quasi 2 miliardi.

Corriere della Sera, 22 aprile 1996

L'imprenditore aveva dimenticato l'apparecchio sul tavolo di un bar. Nessuno è intervenuto per difenderlo. *Massacrato di botte per il telefonino.* Cinque ragazzi glielo rubano, poi lo colpiscono con calci e pugni.

la Repubblica, 20 gennaio 1997

Bologna, spara nel mucchio e ne ferisce altri due. Ma gli stranieri non avevano niente a che fare con il furto. *Per il cellulare rubato uccide due immigrati.*

Il Giorno, 21 gennaio 1997

Chiede il riscatto al prete per ridargli il telefonino: arrestato per estorsione.

la Repubblica, 22 gennaio 1997

In un negozio dell'Appio. *Arlecchino rapinatore di cellulari.*

Il Mattino, 18 marzo 1997

Sondaggio. Microconflitti quotidiani. *Italiani più litigiosi per colpa del traffico e del telefono cellulare.*

Il Secolo XIX, 28 marzo 1997

Otto dal Pretore. *Telefonini irregolari inguaiano commercianti.*

Il Messaggero, 18 aprile 1997

Chi non si accontenta. *Ladro e rapinatore, per un cellulare.*

Marinese arrestato: prima ruba sul treno il telefonino a un ragazzo di Cecchina, poi gli prende i soldi, catenina e bracciale.

Il Giornale, 15 maggio 1997

Prigioni allegre. *Cocaina e cellulari in carcere: 3 guardie arrestate.*

Il Resto del Carlino, 27 agosto 1997

La stessa frequenza di un'emittente ferrarese assegnata alla Telecom: trasmesse le chiamate private. *Parlano al telefonino, finiscono alla radio in diretta.* Alcuni chiamavano appositamente, ma una donna ha riconosciuto il marito che corteggiava un'altra. Sospesi i programmi.

la Repubblica, 11 ottobre 1997

Un sindacalista non si ferma all'alt. Poi, raggiunto, è colpito a morte quando tenta di chiamare un amico poliziotto. *Napoli, morire per un telefonino.* Ucciso da un carabiniere che scambia il cellulare per una pistola.

la Repubblica, 21 novembre 1997

"Pataccari" in trasferta anche a Roma per l'ultimo affare: il modello "StarTac". Cinque arresti. *Cellulari, truffa in linea.* Incassi milionari per il business dei telefonini.

Come è facile osservare, in questi casi la posizione narrativa del telefonino non è sempre ben delineata: il gioco tra attanti e attori è infatti un po' più complesso di quelli incontrati sinora nelle altre sezioni.

L'argomentazione nascosta

Ci sono esempi in cui il cellulare è un vero e proprio attante Antisoggetto, anche grazie al ruolo valorizzante ricoperto – come già sappiamo – dai titoli: "Telefonini contraffatti inguaiano commercianti", "Italiani più litigiosi per colpa del telefonino", "Napoli, morire per un telefonino",

ecc. In questi casi, sono alcune proprietà fisiche o tecniche del cellulare (date a livello figurativo) a generare situazioni disforiche (a livello narrativo): c'è il carabiniere che, scambiando il telefonino per una pistola, uccide involontariamente un sindacalista (*la Repubblica*, 11 ottobre 1997); c'è il marito che viene scoperto dalla moglie mentre corteggia un'altra donna durante una conversazione via etere trasmessa per errore dalla radio (*Il Resto del Carlino*, 27 agosto 1997); e ci sono i "pataccari in trasferta" che vendono StarTac falsi (*la Repubblica*, 21 novembre 1997).

Se già conosciamo l'equivoco visivo che genera lo scambio tra il telefonino e la pistola, entra qui in gioco un'altra isotopia, quella dell'*apparire*, che ritroveremo largamente anche in seguito. Si tratta della grande facilità con cui il telefono cellulare può essere in qualche modo contraffatto, e dunque dare adito a truffe, raggiri, clonazioni, intercettazioni, spionaggi e così via. La cosa interessante in questa isotopia sta nel fatto che, se nel racconto tradizionale il gioco tra essere e apparire porta quasi sempre a una valorizzazione positiva di ciò che si colloca sul piano dell'essere (e una conseguente valorizzazione negativa di tutto ciò che sta invece in quello dell'apparire), qui le cose funzionano diversamente: nell'*argomentazione sottesa alla narrazione* i due piani vengono schiacciati l'uno sull'altro, di modo che tutto ciò che agisce sul piano dell'apparire si riverbera automaticamente su quello dell'essere.

Così, è come se non fosse tanto lo *StarTac falso* a essere venduto dai pataccari, ma il *telefonino in generale*. Si rilegga con attenzione il passaggio tra occhiello, titolo e sommario. L'occhiello dice: "Pataccari in trasferta anche a Roma per l'ultimo affare: il modello 'StarTac'. Cinque arresti". Il titolo recita: "Cellulari, truffa in linea". E l'occhiello conferma: "Incassi milionari per il business dei telefonini". Così, nel passaggio dal primo al secondo e poi al terzo enunciato, viene meno l'indicatore dell'elemento disforico: gli StarTac venduti sono *falsi*; emerge invece una generica "truffa" fondata sul "business dei telefonini". Come dire: i telefonini sono roba da pataccari, roba che può generare

continue truffe (cfr. “in trasferta”: dislocazione spaziale che presuppone una reiterazione dell’evento). Relegando in una nicchia iniziale l’unico elemento che pone l’isotopia necessaria per interpretare correttamente il testo (“patacari”), questa stessa isotopia, non più ripresa, finisce per sparire, facendo sì che quel che accade sul piano dell’apparire possa accadere anche sul piano dell’essere. Tra il telefonino normale e il telefonino contraffatto c’è quindi una differenza, non di natura, ma di grado: e le malefatte del simulacro si riverberano sull’autentico.

Stessa cosa per quel che riguarda il passaggio dalla conversazione telefonica “segreta” alla scoperta dell’inganno adulterino (*Il Resto del Carlino*, 27 agosto 1997). Si consideri innanzitutto l’ordine temporale e causale (o *fabula*) con cui – secondo quel che è possibile ricostruire dal testo del giornale – si sono svolti i fatti: 1) Una radio ferrarese trasmette i suoi programmi. 2) Qualcuno, *per errore*, assegna a Tim la stessa frequenza di quella radio. 3) C’è chi se ne accorge e inizia a usare il telefonino per andare in onda in diretta alla radio. 4) La radio stessa, probabilmente, accetta il gioco. 5) Un marito corteggia una donna che non è sua moglie attraverso il telefonino. 6) La telefonata viene messa in onda in diretta. 7) La moglie ascolta la radio, 8) riconosce la voce del marito e, probabilmente conoscendo il gioco delle telefonate in diretta che va in onda in quella radio in quel periodo, 9) capisce che si tratta, non di una trasmissione radiofonica fittizia, ma di una telefonata reale. 10) A causa del rumore che la cosa provoca, i programmi della radio ferrarese vengono sospesi. Si rilegga adesso l’ordine testuale (o *intreccio*) con cui il giornale presenta la notizia: *Occhiello*: “La stessa frequenza di un’emittente ferrarese assegnata alla Telecom [2]: trasmesse le chiamate private [3]”; *Titolo*: “Parlano al telefonino [5], finiscono alla radio in diretta [6]”; *Sommario*: “Alcuni chiamavano appositamente [3], ma una donna ha riconosciuto il marito che corteggiava un’altra [8]. Sospesi i programmi [10]”. Ponendo nel titolo, e dunque mettendo in assoluta evidenza, con la sola separazione di una virgola,

gli enunciati 5 e 6, il giornale mette tra parentesi, non solo l'errore iniziale, ma soprattutto il carattere involontario e circostanziale dell'evento. Così, esso fa in modo che – per abduzione – un caso particolare finisca per presupporre una legge generale: i telefonini non sono sicuri; tutti possono ascoltarci mentre li usiamo.

La costruzione dell'alone negativo

Tra gli esempi sopra riportati ci sono altri casi in cui il cellulare non è più un attore che, a causa delle sue ambigue caratteristiche fisiche o tecniche, acquista il ruolo narrativo dell'Antisoggetto. In questi altri casi il telefonino viene invece caricato del ruolo dell'*Oggetto di valore perseguito dall'Antisoggetto*. I valori che il racconto iscrive in esso sono dunque del tutto negativi, dal punto di vista dell'assiologia sociale vigente. Se infatti, come insegna la semiotica narrativa, l'attante Soggetto e l'attante Oggetto si costituiscono reciprocamente, l'uno rispetto all'altro, è evidente che i valori iscritti nell'Oggetto cercato dall'Antisoggetto non possono essere che negativi. In tal modo, la disforia che il testo assegna all'Antisoggetto finisce per ricadere anche nell'Oggetto da esso cercato.

Da qui la serie di notizie che parla, non tanto di telefonini rubati (cosa che in sé non farebbe notizia), quanto del fatto che a questi furti si accompagnano altri spiacevoli e più gravi incidenti. Accanto a semplici *faits divers* (come quello del rapinatore che ruba un telefonino vestito da Arlecchino ne *la Repubblica* del 22 gennaio 1997), ecco dunque casi in cui la "malignità" del cellulare e la "cattiveria" di chi illegittimamente vuole entrarne in possesso si riverberano l'una sull'altra: un imprenditore viene "massacrato di botte" da cinque ragazzi che gli rubano il telefonino mentre gli astanti stanno a guardare (*Corriere della sera*, 22 aprile 1996); un marinese che, non contento di aver sottratto il cellulare a un ragazzo nello scompartimento di un treno, gli ruba anche i soldi, la catenina e il bracciale (*Il Messaggero*, 18 aprile 1997); un tossicomane che si vendica del furto del proprio telefonino uccidendo due immigrati,

per giunta innocenti (*la Repubblica*, 20 gennaio 1997); un pregiudicato che, dopo aver sottratto il telefonino al parroco, pretende un riscatto per restituirglielo (*Il Giorno*, 21 gennaio 1997). Come dire: se invece di rubare un telefonino, queste persone avessero rubato un semplice portafogli, tutto questo non sarebbe successo.

E da qui anche la produzione di situazioni narrative genericamente disforiche, certamente morbose e malsane, nelle quali il telefonino si trova variamente inserito: ecco le guardie carcerarie che, in “prigioni allegre”, procurano cocaina e cellulari ai detenuti (*Il Giornale*, 16 maggio 1997); ed ecco l’infermiere “col viziuetto del 144” che per anni usa i telefonini del pronto soccorso per dar sfogo ai propri torbidi appetiti.

Tipi narrativi

Al di là dei casi sin qui esaminati, tutti in qualche modo riconducibili al sotto-genere della cronaca varia, vanno considerati all’interno di questa sezione dedicata alla disforia molti altri temi, non immediatamente inseribili in un qualche genere giornalistico predeterminato, su cui pure la stampa italiana molto spesso insiste. Ecco i principali.

Parlare mentre si guida, secondo molti giornali, è estremamente pericoloso: lo dicono gli “esperti”, manco a dirlo stranieri, oppure alcuni quotidiani “autorevoli”, anch’essi ovviamente stranieri, e sia il legislatore sia l’assicuratore cominciano a prendere adeguati provvedimenti.

Tenere il telefonino acceso in aereo, e peggio che mai usarlo, disturba le apparecchiature elettroniche di bordo e può causare gravissimi incidenti. Ciò nonostante, accade spesso che qualcuno lo dimentichi, provocando enormi paure fra i passeggeri e pesanti contromisure sia da parte delle compagnie aeree (multe), sia da parte dell’autorità giudiziaria (condanne penali), sia da parte dei gestori della telefonia mobile (cancellazioni dei contratti).

Esporsi alle radiazioni provoca danni alla salute, poiché alle onde elettromagnetiche vengono attribuiti i poteri più vari. Innanzitutto provocano tumori e leucemie, scompensi ormo-

nali, surriscaldamento cerebrale, trasformazioni genetiche, abbassamento della soglia di accettazione del dolore, minore efficacia del sistema immunitario, cataratta, insufficienze sessuali; e nessuna possibile smentita – come sappiamo – ridimensiona la fantasia salutista dei giornali. In secondo luogo, queste stesse onde disturbano apparecchiature radiologiche, Tac, risonanza magnetica, pace-maker, defibrillatori, elettrostimolatori, pompe per insulina, ecodoppler e apparati diagnostici vari. Infine, le radiazioni generano un fantomatico “elettrismo”, e dunque un imprecisato inquinamento dell’ambiente. *Abusare del telefonino* provoca anche danni di tipo psicologico: portarlo sempre con sé è indice di insicurezza, genera “tragica” dipendenza, e basta che per un motivo o per un altro l’apparecchio sia inutilizzabile (si scarica la batteria, non c’è campo, viene dimenticato a casa, ecc.) che subito viene fuori l’ansia di abbandono, la depressione, la percezione della precarietà dell’esistenza. Ma i disturbi psichici si avvertono anche nei “renitenti”, costantemente accusati di essere “snob da strapazzo”, inutilmente attaccati al passato, “poveri idioti”. *Usarlo sempre e dovunque*, esporlo pubblicamente, alzare la voce mentre si parla, abbandonare gli astanti per inseguire un imprecisato trillo sono altrettanti sintomi di mancanza di buone maniere, che finiscono per generare incontrollate passioni di rigetto, più nei confronti dell’apparecchio (“ti odio, telefonino”, dice una lettera al *manifesto* del 29 dicembre 1995) che di chi effettivamente ne abusa. Da un lato c’è la perdita della privacy (recente mito mediatico), dall’altro le contromisure messe in atto in ristoranti, impianti sportivi, corridoi parlamentari, ecc., dove l’uso dell’apparecchio viene severamente vietato o, addirittura, le onde elettromagnetiche oscurate da appositi schermi.

Anche in questo caso, al di là dell’apparente varietà semantica presente in questa lunga lista, non è difficile accorgersi che tutti questi temi si fondano su una struttura narrativa pressoché invariante, dove l’oggetto-telefonino viene posto molto spesso come vero e proprio Antisoggetto. Ma qual è e come funziona, in generale, questa struttura? quali attori rivestono il ruolo degli altri attanti della storia? quali i valori in gioco? Per rispondere a queste domande dob-

biamo abbandonare una classificazione dei temi e proporre una distinzione basta su diversi *tipi narrativi*.

La guerra degli oggetti

Un primo tipo è quello che possiamo chiamare dell'*inter-oggettività*, dove cioè il telefonino, in quanto attante Antisoggetto, entra in competizione con un attante Soggetto reso a livello figurativo da altri possibili oggetti e, dopo uno scontro più o meno violento, lo domina e talvolta addirittura lo annienta. In questo scontro, a trasformarsi sono innanzitutto gli oggetti che raffigurano l'attante Soggetto. Esso può essere manifestato ora come pace-maker, ora come ecodoppler, ora come apparecchiature elettroniche delle automobili, ora come strumenti di bordo degli aerei. Ecco alcuni esempi:

la Repubblica, 30 ottobre 1995

Londra: interferiscono con freni, air-bag e accensione. *Cellulari a rischio a bordo delle auto*.

Il telefono cellulare da "status symbol" si starebbe trasformando in un oggetto a rischio per la sicurezza e la salute, capace di danneggiare le cellule cerebrali con le emissioni elettromagnetiche o addirittura di mandare in tilt i sistemi elettronici più delicati delle moderne autovetture. L'allarme viene dalla Gran Bretagna e a lanciarlo è stato, ieri, il popolare quotidiano domenicale *Sunday Telegraph*.

(...) Le autovetture moderne, in particolare quelle più costose, stanno diventando sempre più sensibili ai disturbi elettronici. Freni, accensione, finestrini, sedili e air-bag sono sempre più controllati da complessi circuiti, da microchips i cui delicati componenti si rivelano estremamente deboli di fronte alle emissioni radio di varia natura, arrivando a funzionare in modo anomalo (...).

Il Messaggero, 21 novembre 1995

In Giappone telefonini vietati in molti ospedali. *Cellulari pericolosi? Nuovo allarme*

Alcuni ospedali giapponesi hanno proibito l'uso dei telefonini portatili al loro interno dopo che sono emersi casi di malfunzionamento o blocco delle strumentazioni mediche ad alta

tecnologia causati dalle onde elettromagnetiche che da essi promanano, con conseguenze mortali per i pazienti. (...) L'allarme è scattato nel giugno dello scorso anno, quando per la prima volta in Svezia è stato scoperto, in seguito a una ricerca condotta da una società produttrice, che la presenza di questi telefonini, e il loro uso vicino a sistemi di pompe per amministrazione [*sic*] di medicine via flebo, alterava il flusso del prodotto e in certi casi lo bloccava, con gravi conseguenze per i pazienti.

Corriere della sera, 3 gennaio 1996

Il cellulare bloccava gli strumenti elettronici. Annuncio choc del comandante ai 160 passeggeri. *Telefonino acceso, allarme in volo*. Emergenza sull'aereo Catania-Torino. Il pilota: abbiamo rischiato di non atterrare.

Il Sole-24 ore, 16 febbraio 1996

Cellulari, consigli per i cardiopatici.

L'imperativo per i portatori di pace-maker o di defibrillatore sembra categorico: tenete il cuore lontano dai telefonini. Almeno secondo uno studio (...).

Il Giornale, 24 giugno 1996

Le interferenze pericolose in aeroplano e in ospedale

I telefonini cellulari sono una gran comodità. Ma possono essere anche pericolosi se usati male. (...) Che non sia il caso di usarli a bordo degli aeroplani è noto, dal momento che possono interferire con le apparecchiature di bordo causando seri problemi. Il pericolo non si limita a questo. Nei tempi di "telefonia selvaggia", soprattutto nei paesi nordici, dove la rete cellulare ha fatto da pioniere con telefoni non sempre in regola con le norme contro le emissioni radio, si sono registrati casi tutt'altro che tranquillizzanti: cancelli radiocomandati che improvvisamente si aprivano per le interferenze di un cellulare, scavatrici che si mettevano in moto da sole, computer che andavano in tilt. Ancora oggi in molti ospedali svedesi l'uso dei telefoni è vietato per il timore che gli apparecchi medici ricevano segnali sbagliati (...).

Corriere della sera, 29 settembre 1996

Scoperte gravi interferenze anche con sistemi di anestesia e

rianimazione. *Allarme telefonini in ospedale, apparecchi a rischio*.

Il Tempo, 11 novembre 1997

Il caso. *I radiologi: "Nei reparti spegnete il telefonino"*.

Il Mattino, 9 dicembre 1997

Circolare del Ministero dei trasporti. *Stop ai cellulari in aereo*. Chi ignora il divieto rischia tre mesi di carcere.

la Repubblica, 3 marzo 1998

Torino, applicata per la prima volta la circolare dei Trasporti: la signora rischia tre mesi di condanna. *Usa il telefonino in volo. Denunciata dai passeggeri*.

Oltre ad assumere il ruolo narrativo del Soggetto operatore (positivo), tutti questi oggetti che circolano all'interno della nostra società hanno, nelle storie giornalistiche che stiamo esaminando, alcune caratteristiche in comune. Tali caratteristiche accompagnano le fasi topiche dello sviluppo narrativo.

Nella prima fase della storia (PN¹) essi sono Soggetti del fare che cercano di congiungere un Soggetto di stato (ammalati, viaggiatori, guidatori, ecc.) con un dato Oggetto di valore (la salute, la sicurezza del viaggio, la comodità nella guida, ecc.). Nel corso dello svolgimento di questo programma narrativo, però, essi incontrano un Antisoggetto che, provenendo dalla medesima sfera oggettuale (quella della tecnologia elettronica), mette in moto un programma narrativo opposto: quello di disgiungere i medesimi Soggetti di stato dal loro Oggetto di valore (PN²). Nello scontro tra Soggetto e Antisoggetto, sia esso reale e semplicemente paventato, ha la meglio l'Antisoggetto. Se ne ricava che quest'ultimo era (ed è) dotato di un *poter-fare* senz'altro più efficace di quello degli oggetti "buoni" a cui s'è voluto contrapporre. Essendo sconfitto nello scontro con l'Antisoggetto, il Soggetto non può portare a termine il suo PN¹ positivo, provocando una disgiunzione del Soggetto di stato dal suo Oggetto di valore: i pazienti s'ammalano, i viaggiatori rischiano la vita, i guidatori sono in pericolo, ecc.

Se ci si chiede la ragione della formulazione di questo PN² “cattivo”, la risposta non può essere che la seguente: si tratta di un PN d’uso che viene messo in opera dall’Antisoggetto al fine di portare avanti un suo preciso PN di base (PN³): quello di congiungere un altro Soggetto di stato (l’utilizzatore del telefonino) con un altro Oggetto di valore (la comunicazione in movimento). Ne risulta che possedere un pace-maker, andare in aereo e persino guidare una macchina sono azioni in assoluto contrasto con quella di usare il telefonino. E se i valori in gioco nella prima serie di azioni sono palesemente positivi, quelli a cui si riconduce l’azione del telefonino non possono che risultare del tutto negativi.

Ancora una volta, insomma, da una simile organizzazione narrativa viene fuori una precisa *immagine della tecnologia* che i giornali offrono ai loro lettori: quella di un ambiente conflittuale dove gli oggetti entrano in competizione tra loro, di un’attività dunque sostanzialmente malfatta, torbida, dalla quale non c’è da aspettarsi nulla di positivo. E anche quegli oggetti che potrebbero aiutare l’uomo a risolvere alcuni dei suoi problemi, finiscono per dimostrarsi assolutamente inefficaci, in quanto molto più deboli di altri oggetti (come il telefonino) la cui “cattiveria” emerge invece senza schermi di sorta¹⁴.

Angosce per una macchina imperfetta

La potenza negativa del telefonino, però, non si riversa soltanto sui suoi più deboli compagni di cordata (gli altri strumenti tecnologici) ma anche su quel meccanismo fragile e caduco che è il corpo umano. Così, per la stampa italiana il corpo si configura come una specie di *macchina imperfetta* che subisce le stesse sorti degli altri oggetti elettronici osteggiati (e sconfitti) dal telefono cellulare.

Famiglia Cristiana, 6 febbraio 1997

L’assicuratore. *Niente telefonino quando si guida*

La distrazione del guidatore è una delle principali cause degli incidenti stradali. Da qualche tempo, pur non esistendo dati statistici, si è riscontrato che a incrementare il numero dei sinistri concorre la cattiva abitudine di usare il cellulare mentre

si guida; cosa vietata dalla legge. (...) Rimane pur sempre una responsabilità di tipo morale: una conversazione telefonica, magari per rinviare un appuntamento o per commentare un risultato calcistico, non vale mai il rischio di mettere a repentaglio l'incolumità degli altri utenti della strada.

Donna Moderna, 31 agosto 1995

Il telefonino ai raggi X

Le radiazioni emesse dal cellulare scaldano il cervello. (...) Sei minuti di conversazione col telefonino producono, nella zona dell'orecchio interno e del tessuto cerebrale circostante, un riscaldamento superiore a 1 grado e mezzo. (...) Niente panico. Altri studi si sbilanciano un po' di più: anche le deboli radiazioni non ionizzanti provocherebbero alterazioni nei meccanismi molecolari dei nervi e del cervello. Interagirebbero con i cristalli di magnetite contenuti nelle cellule cerebrali. Attiverebbero i virus. E infine, potrebbero sopprimere la produzione dell'ormone melatonina, che si pensa abbia un'attività preventiva contro il cancro.

Il Messaggero, 28 agosto 1995

Le lettere. *Questi telefonini cellulari fanno salire l'insicurezza*
Questi telefonini cellulari sono un supplizio. Dovunque ti trovi, senti squillare. È diventata una mania, come se non si potesse vivere senza essere in collegamento perenne con il proprio ufficio, la moglie o l'amante. Come diventeremo? Telefonisti, chiacchieroni, incapaci di vivere da soli. C'è il rischio che, senza telefonino, aumentino le insicurezze e le ansie (...).

Corriere della sera, 6 settembre 1995

Protesta all'elementare "Vico". *Antenne, i bambini in pericolo?*

Il Giorno, 19 settembre 1995

"Elettrosmog". *Calore pericoloso anche dai telefonini*. Troppa esposizione causerebbe il cancro.

Corriere della sera, 15 aprile 1996

Tre nuovi studi citati dal *Sunday Times* documentano pericolo per l'uomo. *Cellulari, allarme salute*. Scienziati britannici e Usa avvertono: cervello a rischio. Concentrato in testa il calore delle emissioni. Ai giovani viene sconsigliato l'uso frequente

Corriere della sera, 11 novembre 1997

Interrogazione parlamentare di Maretta Scoca (Ccd) sui danni che provocherebbero i cellulari. “*I telefonini fanno male agli occhi*”. Ricercatori della Sapienza: favoriscono la cataratta. “Stabiliamo i tempi di esposizione”.

L'Unità, 14 febbraio 1997

Psicologia. Si corre il medesimo rischio d'incidente. *Telefonare dall'auto è come una sbronza*.

Corriere della sera, 18 marzo 1997

Lombardia. Troppi incidenti causati da chi usa il cellulare guidando. *Telefonini in auto: 4 morti nel weekend*.

La Stampa, 23 aprile 1997

Telefonini in auto. Mi senti? Dove sei? È micidiale parlare al volante.

Il Centro, 28 aprile 1997

Il comico genovese parla anche del Trattato di Maastricht: “Degno della Gestapo”. *Grillo spara sulla Telecom*. “Leucemie e telefonini” nel mirino dello spettacolo.

la Repubblica, 17 maggio 1997

Sostanze radioattive nelle creme di bellezza, frullatori che possono esplodere, giudici e organizzazioni di consumatori alle prese con i pericoli casalinghi. *La vendetta degli oggetti domestici*. In agguato frullatori, cosmetici, orologi: possono far male.

La Gazzetta del Mezzogiorno, 14 novembre 1997

Ovunque campi elettromagnetici causa di tumori. Il WWF ha lanciato l'allarme e l'Oms l'ha raccolto. Un inquinamento silenzioso addebitabile agli oggetti entrati ormai nell'uso (dalla tv al cellulare).

Come si vede, il valore sociale positivo intorno a cui gravita la maggior parte di questi testi è quello della “salute”. Se si osserva però il modo in cui questa salute viene presentata, ci si accorge facilmente che essa non è intesa come un *processo* psicofisico variabile, fatto di alti e bassi,

di salite e di cicliche ricadute, dunque come una continua *tensione forica* di adattamento all'ambiente naturale e sociale. Molto diversamente, essa è raffigurata come uno *status perenne del corpo*, come un bene da salvaguardare in quanto tale, come un tesoro da custodire in sé, insomma come il polo di un'opposizione privativa che la oppone alla "mancanza di salute"¹⁵. Da questo punto di vista, non c'è alcuna differenza tra malattia fisica (sia essa tumore, leucemia, surriscaldamento del cervello o problema agli occhi) e malattia psichica (ansia, incertezza o distrazione nella guida): entrambe sono intese come una *sottrazione* di valore operata dall'Antisoggetto-telefonino attraverso quel suo costitutivo *poter-fare negativo* che già conosciamo: le onde elettromagnetiche.

Ma quel che salta agli occhi, in questa tensione narrativa tra il corpo umano (Soggetto) alla ricerca del valore della salute e il telefonino (Antisoggetto) che mira a distruggerla, è il *teatro passionale* che ne deriva. "Niente panico", dice espressamente *Donna moderna* del 31 agosto 1995, riaffermando antifrasticamente quel che il suo stesso discorso tende a negare. E, in generale, a leggere i testi in questione, emerge una fortissima carica affettiva disforica, che riporta e rilancia una grande passione sociale: è l'*angoscia diffusa* della malattia che la tecnologia, immancabile untore postmoderno, tende a diffondere. Intorno alla configurazione passionale della paura, *programma disgiuntivo che sa d'esser perdente*¹⁶, viene generata una serie di processi affettivi: dall'allarmismo istintivo e generalizzato della "gente" ai dubbi e alle perplessità espressi dal mondo della ricerca, dalle furie ludiste contro le antenne Omnitel ai tentativi di assicurazione che – come abbiamo visto – tramite alcuni quotidiani e qualche scienziato i due gestori della telefonia mobile cercano di proporre ai consumatori. Inutile chiedersi a quali specifici attori debbano essere attribuite queste passioni, se cioè siano i giornali a suscitare allarmismo o se, viceversa, essi si limitino a dar voce ai sentimenti della cosiddetta opinione pubblica¹⁷. Si tratta, molto semplicemente, di un complessivo *ap-passionamento del discorso* che coinvolge sia gli attori "reali"

presenti nel sociale sia gli attori dell'informazione – non meno reali dei primi – che del sociale riferiscono.

Non stupisce, in questo quadro, il rinvio interdiscorsivo al mondo dello spettacolo, dove un attor comico come Beppe Grillo, facendosi portavoce del valore supremo della “salute”, alimenta a suo modo la configurazione discorsiva della guerra contro il telefonino (e chi lo gestisce): “siccome queste onde [elettromagnetiche] – dice – si usano anche per combattere il nazismo, magari a un dirigente della società [Tim] gli si allungherà il femore” (*Il Centro*, 28 aprile 1997). E non stupisce nemmeno un titolo come “La vendetta degli oggetti domestici” (*la Repubblica*, 17 maggio 1997) che, facendo del PN del telefonino una risposta strategica a un PN avverso, conferma quell'*alone negativo* che, in generale, circonda il telefonino: attribuendo una ragione, per quanto fantascientifica, al comportamento distruttivo del cellulare (la vendetta), non gli si toglie infatti nulla della sua carica disforica.

Il bon ton di una volta

Ma c'è un terzo tipo narrativo nella sezione disforica del nostro corpus. Se in questo terzo tipo il telefonino mantiene la funzione attanziale dell'Antisoggetto, a mutare è invece il *côté* positivo della storia: il Soggetto, figurativizzato adesso come telefono fisso (nominato o meno), e il valore da esso cercato, che non è più la salute ma il *bon ton*. È il tema, molto frequente nel nostro corpus, delle buone maniere perdute, di un Oggetto di valore che – suo malgrado – ha ceduto il posto a un altro Oggetto, privo del medesimo valore (o addirittura dotato del valore contrario).

L'Unità, 29 settembre 1995

Cellulari bebè mostruosi

Un film Telecom che ha imperversato sulla nostra estate (...). Vediamo genitori con le facce estatiche di fronte a un lieto evento che potrebbe essere invece la fine della specie. Ma come si può attribuire ad uno degli apparecchi più fastidiosi che siano mai stati inventati la tenerezza di un bimbo appena nato? I pubblicitari hanno sfidato la morale, ma

a loro discolpa si può dire che la missione loro affidata, quella di rendere umani i telefoni, era davvero impossibile. Risulta infatti da diverse inchieste che gli aggeggi in questione sono in Italia tra le prime cause di conflitto e di odio a prima vista.

L'Unità, 30 settembre 1995

Palazzo Madama. *Scognamiglio dichiara guerra ai telefonini.*

Il Messaggero, 14 novembre 1995

Da Milano a New York, cellulari sotto accusa: fanno male e sono indiscreti. In Germania, in alcuni locali, sono addirittura vietati. *Lasciate il telefonino, voi che entrate.*

Il Messaggero, 20 novembre 1995

Le lettere. *Lo squillo dei telefoni cellulari va controllato con le buone maniere.*

Il Giornale, 4 dicembre 1995

Quando ce l'hai, è vietato dimenticarselo. *Bella invenzione il cellulare, ma qualche volta rimpiangiamo il gettone.*

Il Messaggero, 14 dicembre 1995

Contromosse. *Battuto il black out voluto da Irene. Il telefonino Omnitel trilla in aula.*

La Nazione, 4 gennaio 1996

Finiremo col sentir trillare anche le bare.

Il Messaggero, 5 maggio 1996

Oltre diecimila radiomobili verranno tolti ai ministeri cui erano stati dati in dotazione. 200 miliardi di risparmio. *"Maledetti cellulari, vi spegnerò".*

La Stampa, 4 luglio 1996

Licenziato un addetto alla sicurezza del Presidente: *"È stata un'iniziativa personale". Il Quirinale "spegne" i telefonini. "Sotto sequestro" i cellulari dei cronisti.*

Il Giornale, 18 ottobre 1996

I telefonini saranno banditi dai ristoranti di Parigi. Proposto

di vietare l'ingresso a chi non disattiva il cellulare, che un sondaggio del «Figaro» definisce insopportabile.

L'Arena, 10 aprile 1997

Albaredo. Una singolare iniziativa del titolare di un locale trasforma il bar in un 'saloon'. *Per un pugno di telefonini*. "Tropi cellulari, depositateli all'ingresso del bar".

L'Unità, 12 aprile 1997

Presentati gli Internazionali: montepremi di oltre tre milioni di dollari. *Telefonini vietati. Tennis senza cellulari*.

Come si vede, anche qui domina figurativamente l'inter-oggettività; e il valore perseguito dall'Antisoggetto è ancora quello della mobilità nella comunicazione¹⁸. Ma in effetti siamo molto distanti dal primo tipo narrativo illustrato. Qui infatti l'attore incaricato di assumere la funzione attanziale del Soggetto, il telefono fisso, non è quasi mai nominato in modo esplicito (tra le poche eccezioni, *Il Giornale* del 4 dicembre 1995 dice: "rimpiangiamo il gettone"), ma resta comunque perennemente presupposto dal discorso: se si parla male del telefonino che *oggi* invade la vita sociale e i suoi luoghi istituzionali (dal Parlamento al ristorante ai campi di tennis), è perché in qualche modo si ricorda quel che *ieri* dominava, ossia, appunto, il telefono con i fili. Il paradigma sotteso è semplice:

oggi	vs	ieri
(telefonino)		(telefono fisso)

e la sua ricostruzione permette di far emergere, per catalisi, il termine non manifestato nel testo (indicato qui tra parentesi). È la passione della *nostalgia*, recente *refrain* dei nostri media per un modernariato di maniera che pone come valore dell'Oggetto il suo essere, anche se da molto poco, "passato"¹⁹. Così, sul *Venerdì di Repubblica*²⁰ in una finestra che accompagna un impietoso articolo di Giorgio Bocca contro il cellulare (su cui torneremo) leggiamo:

C'era una volta *il telefono serio*, che *squillava nelle ore convenute* (mai di prima mattina, né in tarda serata, durante i pasti o la siesta), per *comunicare messaggi importanti*. Come ricordano i testi di memorabili canzoni. Minacciava, ad esempio, Mina, negli anni Sessanta “Se telefonando io potessi dirti addio, ti chiamerei...”. Si spazientiva, oltralpe, Yves Montand, con una centralinista marsigliese, quando, in una celebre conversazione registrata su disco, lei gli rileggeva, monocorde, le parole da telegrafare all'amata “Je t'aime Je t'aime Je t'aime Je t'aime...”, mille volte ti amo... Esultava, infine, fra i tanti altri, negli anni Ottanta, l'americano Stevie Wonder, che balzava in vetta alle classifiche mondiali cantando: “I just called to say I love you...”, ho chiamato soltanto per dirti ti amo. (c.m.)

Pur di rimpiangere qualcosa, ecco che si associa la capacità del telefono di “comunicare messaggi importanti” con le “canzoni memorabili” d'un tempo: Mina, Yves Montand, Stevie Wonder sono chiamati a testimoniare sul fatto che il telefono che “c'era una volta” è “serio” anche nelle canzoni, anche quando si usa cioè per dire le medesime cose (citato da Bocca nella stessa pagina) per le quali oggi si usa correntemente il telefonino.

Ma c'è di più. Se nel primo tipo narrativo tutto si gioca a livello oggettuale, in quanto la tensione narrativa si configurava in termini di predominanza fisico-tecnologica di uno dei due attanti narrativi, qui le cose sono ben diverse: Soggetto e Antisoggetto, paradossalmente, riacquistano un ruolo strumentale e si configurano dunque come semplici *attori delegati* dei loro “natural” utilizzatori: gli uomini. Dietro il mondo degli oggetti (valorizzati ancora una volta dai titoli) si staglia l'ombra di un'etica sociale in perenne movimento, con i suoi conflitti, le sue tensioni, i suoi micropoteri e le relative resistenze (su cui invece gli articoli si dilungano). Lo si vede chiaramente nelle argomentazioni formulate *contro* il telefonino, e dunque nelle motivazioni addotte per denigrarlo: quel che disturba è *l'eccesso*, ossia il fatto che la strumentalità dell'oggetto, mirante a eliminare una atavica insufficienza (legata al bisogno di comunicare), viene in qualche modo degenerata, e si trasforma nel

mendace simulacro di una condizione sociale agiata. “Sull’arnese portatile – sostiene *Il Giornale* del 4 dicembre 1995 – si combatte di fatto una dura battaglia ideologica. *È necessario o non è necessario?* Si può vivere senza o non si può assolutamente vivere senza? Una cosa è certa: ci sono alcune persone che adesso *non vivono più proprio perché prima non vivevano senza*”. “Il problema – gli fa eco *La Nazione* del 4 gennaio 1996 – è che *tantissimi, troppi*, sono anche i telefonini (gli italiani, in barba alle loro perenni difficoltà economiche, hanno il *primato europeo* della telefonia mobile), e *tantissime, troppe*, sono le occasioni in cui vengono usati”. Dall’eccesso si passa facilmente alla caricatura, come, nello stesso articolo, il cellulare che suona dietro la porta di un gabinetto pubblico e – eccesso assoluto presente nel titolo – dentro una bara. E la caricatura, a sua volta, porta alla metamorfosi: “Come si può attribuire ad uno degli apparecchi più fastidiosi che siano mai stati inventati la tenerezza di un bimbo appena nato?”, si chiede *L’Unità* del 29 settembre 1995 a proposito di uno spot Tim. In sintesi, da un lato sta l’insufficienza, ossia il bisogno di comunicare che il telefonino, come strumento, può soddisfare; dal lato opposto sta l’eccesso, ossia l’abuso del telefonino che mira a mettersi in mostra; al centro sta la misura, ossia quella serie di valori positivi, molti dei quali citati espressamente negli esempi citati: la discrezione, il decoro, l’intimità, la riservatezza, la buona creanza, la buona educazione, la solidità, la tranquillità, ecc.

Dal che due osservazioni. In primo luogo, va rilevato che l’opposizione fondamentale su cui si è basata l’assiologia valoriale che abbiamo visto nella letteratura e nel cinema (e ritroveremo nella pubblicità) è una costruzione socio-culturale presente anche nella stampa: l’opposizione tra strumentalità e simbolicità del telefonino rispecchia il modo in cui i nostri giornali immaginano la sensibilità etica dei loro lettori; essa può essere quindi intesa, più in generale, come l’articolazione profonda dell’immagine della tecnologia presente nel senso comune, che letteratura, giornali, cinema e pubblicità utilizzano a piene mani.

In secondo luogo, però, emerge chiaramente come la stampa faccia implicitamente riferimento a una “teoria della comunicazione” vetero-informazionale, dove il processo comunicativo è inteso come un mero passaggio di *informazioni rilevanti*. Così, come si è già accennato nell’Introduzione alla ricerca, e come si vede in questa sezione del lavoro, una delle critiche costanti fatte al telefonino è quella di essere usato, non per comunicare *effettivamente*, ma per scambiarsi parole vuote, messaggi privi di contenuto. Da una parte viene posto “l’aver qualcosa da dire”, dall’altro la chiacchiera fine a se stessa. Si legga a questo proposito un frammento dell’articolo di Bocca già ricordato:

Ma che succede? Che abbiamo da telefonarci dalla mattina alla sera fino al cuor della notte, fuori e dentro i confini della patria? Che senso ha scambiarsi notizie di questo tenore: “Sto andando in auto a Courmayeur, e tu?”, “Sono in bagno, sto aspettando la Marisa”, “Che tempo fa a Milano? Qui piove”, “Anche qui piove”, “Qui fa un freddo cane”, “Anche qui fa un freddo cane”. Per secoli l’uomo si è interrogato sull’uso del linguaggio, sulla sua ripetitività e ridondanza di luoghi comuni, di aggettivi generici, adattabili a tutto; per secoli gli uomini colti hanno cercato di asciugare il loro linguaggio, di renderlo essenziale ripromettendosi di parlare solo quando avevano qualcosa da dire.

Luigi Einaudi si era dato come modello di scrittura quella priva di aggettivi. Ora di fronte alla telefonomania tutte le dighe, tutti i ritegni cadono, si intrecciano nell’atmosfera miliardi di parole vuote, di notizie futili. Telefono dunque sono, telefono dunque appartengo alla comunità dei viventi, telefono con il telefono più leggero del mondo quindi sono un Vip. Sì, amici della Telecom, mi avete convinto: voglio telefonare sempre, ovunque.

Laddove il discorso pubblicitario – vedremo – tende a mettere in rilievo la *funzione sociale della chiacchiera*²¹, insistendo su una comunicazione come “messa in comune”, desiderio di contatto umano, costruzione della soggettività e dell’intersoggettività, il discorso giornalistico, invece, immagina una comunicazione puramente funzionale, mero stru-

mento cognitivo atto a trasferire messaggi carichi di contenuti da una fonte a un ricevente “vuoti”. Così, l’adagio paracartesiano coniato da Bocca – “telefono, dunque sono” – vale per entrambi i discorsi, ma in modo opposto: letteralmente per la pubblicità, ironicamente per la stampa.

L’Oppositore

Il quarto e ultimo termine del quadrato semiotico di pag. 64 emerge a questo punto quasi automaticamente. La “non-euforia” è infatti complementare alla “disforia”, con la quale condivide l’aloue negativo generale: e se nella “disforia” questa negatività si concentrava sull’oggetto telefonino, che veniva inteso come un Antisoggetto, qui essa appare in termini più diffusi, meno determinati; contraria alla “non-disforia”: il telefonino possiede una qualche proprietà opposta a quella posseduta dal telefonino non-disforico; contraddittoria con la “euforia”: il telefonino nega qualsiasi positività del telefonino. Il che porta a individuare la funzione attanziale rivestita adesso dal telefonino: quella dell’Oppositore, ossia di un attante che all’interno del racconto opera *contro* il Soggetto e/o *a favore* dell’Antisoggetto. E, in effetti, i testi presenti in questa sezione del corpus mettono in evidenza ora una sola ora più caratteristiche narrative dell’attante Oppositore: se in alcuni casi il cellulare è qualcosa che tende a provocare seri problemi a chi lo utilizza, in altri viene invece presentato come qualcosa che non è in grado di essere utile, e in altri ancora come qualcosa che, non riuscendo a essere efficace, si trasforma in possibile ostacolo o in temibile pericolo.

Il Giornale, 31 agosto 1995

Stop al telefonino facile per i dipendenti pubblici. Due anni fa i cellulari in dotazione ai ministeriali erano già oltre diecimila. Una spesa fuori controllo.

La Stampa, 7 gennaio 1996

Allarme a Londra. *I telefonini usati come baby sitter.*

Il telefonino come baby sitter. Svanita la sua funzione di status symbol, ora che ad averli sono milioni di persone, gli yuppies di ieri sfruttano la battaglia fra compagnie rivali e le conseguenti offerte speciali per tenere acceso tutta la sera e con pochi soldi – in qualche caso addirittura gratuitamente – il loro telefono portatile e sentire se il pupo si sveglia, se piange o se chiama la mamma. (...) È una scoperta che genera allarme (...).

La Nuova Venezia, 23 aprile 1996

Raffica di contravvenzioni a chi usa il telefonino mentre guida. *Il cellulare, la tua multa*. Uscita dell'A4 e centro le zone più colpite.

Il Messaggero, 7 gennaio 1997

Sentenza della Corte dei conti: non tutti gli amministratori pubblici devono essere dotati di cellulare. *Per il dirigente statale il telefonino non è un diritto*.

la Repubblica, 15 settembre 1997

Potranno usarlo solo col permesso dei genitori. Una misura per contrastare la criminalità giovanile. *Miami, telefonini vietati ai minori*.

Nel 1985 c'erano già trentasei gang a turbare la quiete di Miami e le vacanze degli stranieri. (...) "Non possiamo impedire ai giovani di far parte di una gang" spiega il procuratore Jarret Wolf. "In compenso possiamo render loro la vita difficile". E il prossimo divieto dei cellulari dovrebbe essere un passo in questa direzione: telefonini e cercapersone, infatti, sono uno status symbol e un gadget indispensabile per tutti i baby-criminali. Che se ne servono per mantenersi in contatto, per mandare segnali di allarme in caso di retate o attacchi di altre gang, e soprattutto per ricevere le richieste di droga, che poi consegnano al domicilio dei clienti (...).

Così, sia che vengano raffigurati come "baby sitter elettroniche" per figli di genitori snaturati, sia che vengano mal usati mentre si guida, sia che costituiscano strumento di malaffare per efferate gang di "baby-criminali", sia che si tratti di "telefonini blu" che comportano eccessivi aggravii per le casse dello Stato o d'altra Amministrazione, a livello narrativo i cellulari rivestono sempre la medesima

funzione: quella di aiutanti dell'Antisoggetto, e dunque di Oppositori di quell'attante Soggetto che si incarica di salvaguardare i valori sociali positivi²²: la cura dei figli, la sicurezza, la lotta alla criminalità, il risparmio pubblico.

L'ombra del Grande Fratello

Ma il tema certamente più frequente in questa sezione (e, in generale, nel nostro corpus) è quello relativo alle *clonazioni degli apparecchi cellulari*, con tutte le possibili isotopie a esso collegate: la mancanza di sicurezza nelle conversazioni via telefonino, le bollette astronomiche arrivate a malcapitati cui è stato riprodotto il cellulare, le truffe nelle vendite di apparecchi falsi, le intercettazioni delle chiamate di politici, giudici e imprenditori, la generica possibilità di essere ascoltati mentre si parla al cellulare; e ancora: le resistenze messe in atto per eliminare questo problema, l'invenzione e la diffusione del Gsm o del Tacs non clonabile (con il relativo sospetto che non sia del tutto vero), la pubblicazione di manuali anti spionaggio, l'innumerabile serie di consigli pratici sui modi per non farsi intercettare (e, conseguentemente, per intercettare), l'emanazione di apposite norme contro le intercettazioni telefoniche, la diffusione di ulteriori mezzi tecnici per intercettare gli intercettatori, ecc.

La Nuova Venezia, 26 novembre 1995

Telefonini clonati nonostante i nuovi sistemi di sicurezza. "Vampiri" in azione. Business a rischio, Gsm a prova di ladri.

La Stampa, 3 febbraio 1996

Indagine estesa ai pirati della criminalità informatica. Rapporti internazionali? *Mezza Italia spiata al cellulare*. Intercettate anche Finanza e Difesa.

Il Giornale, 7 febbraio 1996

Il Pm Giuseppe Corasaniti avanza l'ipotesi di una rete di spionaggio politico. *Nel '95 clonati 10mila cellulari*. Danni miliardari per la Telecom, migliaia di esposti alla Procura di Roma.

Il Giornale, 8 febbraio 1996

Molti latitanti “correggono” gli apparecchi per sfuggire ai controlli. Così la mafia è diventata la regina delle clonazioni.

La Sicilia, 9 febbraio 1996

Trieste, intercettatori... intercettati. Usavano un sofisticato “scanner”. Cagliari: clonato il cellulare di un Pm.

Il Messaggero, 17 aprile 1996

Pacifico insegn. *Tutti a Lugano, a comprare telefonini sicuri.*

la Repubblica, 17 aprile 1996

I ladri di scatti violano il cellulare del protagonista dello spot dell'azienda telefonica. *Hanno clonato anche Lopez...* Una bolletta da cinque milioni al testimonial della Telecom.

Il Messaggero, 8 ottobre 1996

Intercettati e scontenti, arriva il manuale anti-spia

Mondo Economico, 2 dicembre 1996

Telsy. Arriva il “cifrante”, un terminale telefonico che evita le intercettazioni. *Solo per le tue orecchie.*

Il Messaggero, 18 dicembre 1996

Sulle carte sequestrate durante il blitz della Finanza scoppia la guerra tra difesa e procura. Gli avvocati si sono rivolti al tribunale della Libertà. *Il telefono di Di Pietro nel mirino.* Brescia, i giudici esaminano i tabulati dell'ex ministro e di sua moglie.

il manifesto, 20 dicembre 1996

Pronto, chi truffa?

(...) Eh sì, voi che state comprando telefonini natalizi siate consapevoli che l'era del grande fratello è prossima. Quella piccola antenna che vi portate appresso lancia un messaggio inequivocabile, valido come prova in tribunale. Per pirateria stradale, ma anche per infedeltà coniugale, assenteismo o altro. E, più spesso di quanto crediate, si fa clonare da qualche malintenzionato che poi carica la truffa sulla vostra bolletta. (...)

Due dati vi debbono impressionare, mentre scegliete il modello del vostro prossimo telefonino. Una volta che lo avete

acceso, consentirà a chiunque di localizzarvi perché in fondo è una piccola ricetrasmittente. Ciò crea qualche problema ai magistrati antimafia, ma anche ai mariti libertini. Non serve la Cia per trovarvi, è sufficiente un apparecchio la cui messa in commercio è su molti siti Internet. E poi, se non bastasse, c'è sempre la spinosa questione delle informazioni sulle utenze telefoniche trasmesse da Telecom al Ced, il Centro elaborazione dati del Viminale (...).

Panorama, 3 ottobre 1997

Tecno-epidemie. Dietro il fenomeno dei telefonini clonati. *Pronto, mi passa il pirata?* Ecco come lavorano i ladri telematici di nuova generazione.

La Nuova Venezia, 13 novembre 1997

Cellulari, nuovo codice Tim. *Tacs, stop alla clonazione.*

Come si vede, tutti questi articoli ruotano intorno a un unico, grande problema: sino a che punto il telefonino garantisce conversazioni riservate? e il fatto che sia clonabile, cioè riproducibile in molteplici copie identiche all'originale, non fa sì che chi possiede l'originale si trova a pagare una bolletta dove sono presenti anche i costi delle conversazioni svolte attraverso le copie? Da qui due isotopie discorsive principali, che si incrociano spesso tra loro: quella dello spionaggio, sia di figure socialmente rilevanti (politici, magistrati, dirigenti ministeriali, ecc.) sia di persone qualunque ("noi" o, a seconda dello stile discorsivo prescelto, "voi"); quella della truffa, ai danni sia dei consumatori (ancora una volta "noi" o "voi") sia dei gestori del servizio di telefonia mobile (Tim, spesso nominata come "Telecom", e Omnitel). In un caso come nell'altro, fa da sfondo il problema della soglia tra sfera privata e sfera pubblica, soglia tutt'altro che stabile o "naturale", ma continuamente cangiante a seconda di persone, situazioni e valori. Se negli esempi sopra riportati ricorrono spesso termini come "privacy", "riservatezza", "segretezza", "sicurezza" e simili, è proprio perché, ancora una volta, ci troviamo di fronte alla questione – spesso già incontrata – della artico-

lazione della spazialità, sia essa istituzionalmente preordinata (luoghi) o empiricamente vissuta (spazi).

In questo caso però il movimento di neutralizzazione dell'opposizione tra tipi di spazio sembra procedere in senso opposto: se sinora abbiamo osservato un allargamento dello spazio "proprio", che assorbiva in sé qualsiasi spazio "estraneo", adesso assistiamo al movimento contrario: a causa dei continui cattivi funzionamenti del telefonino, ossia della sua costitutiva predisposizione alla disforia, l'ambiente "familiare" viene a essere infranto, l'intimità violata, il privato reso pubblico. E, come spesso accade nell'immaginario collettivo, la presa di coscienza di questa trasformazione sociale disforica coincide con l'esigenza di individuare dei responsabili, di attribuire delle colpe a qualcuno, di mettere in scena un preciso Antisoggetto.

Da qui il frequente ricorso – sia nei titoli sia nel corpo degli articoli – alla figura orwelliana del Grande Fratello, attore al tempo stesso misterioso e cattivissimo, al quale l'attribuzione di responsabilità si attaglia perfettamente. Il Grande Fratello è un tipico attore che funziona, a seconda delle esigenze, ora come figura ambigua a cui occorre attribuire un volto e un nome (per esempio, Centro elaborazione dati del Viminale), ora come attante collettivo che rinvia a una organizzazione segreta, a un Complotto ordito contro l'umanità più pura e più indifesa. Umanità che, manco a dirlo, viene individuata dalla stampa nel suo Enunciario ("voi").

In questo quadro, il telefonino gioca un ruolo centrale e di primo piano: se da un lato viene raccontato come Oppositore, ossia come *longa manus* del Grande Fratello, dall'altro si fa di tutto per sradicarlo dal territorio negativo dell'Antisoggetto, per dotarlo della competenza necessaria per *resistere* agli abusi che esso stesso può rendere possibili. Così, se la tecnica è l'arma del nemico, la tecnica stessa può aiutarci, se non ad annientarlo, quando meno a renderlo inoffensivo. Le continue smentite dei due gestori ("i numeri sono gonfiati"), la diffusione di sistemi radiomobili più sicuri (Gsm, Tacs non clonabile, ecc.), l'invenzione di specifici strumenti atti a mantenere la riservatezza nelle

conversazioni (il “cifrante” Telsy) sono altrettante “contromosse” messe in atto dal Soggetto (mai attorializzato) per resistere allo strapotere del Grande Fratello.

Ma come è articolata, in profondità, questa vicenda della riservatezza perduta, dell'intimità violata e parzialmente ritrovata? Il punto di partenza è certamente l'universo della *veridizione*, che a partire dall'asse semantico /essere vs apparire/, mette in relazione la *verità* (essere + apparire), la *falsità* (né essere né apparire), la *menzogna* (apparire e non-essere) e il *segreto* (non-apparire ed essere). Così, possiamo definire il valore della *riservatezza* come una *volontà di segreto*, ossia come un “essere + voler non-apparire”. Il problema delle nostre storie è che a questo *volere* non si accompagna l'altra modalità necessaria per far progredire positivamente la storia, ossia per permettere al Soggetto di congiungersi con il suo Oggetto di valore: la modalità del *potere*. In altre parole, il Soggetto presente negli articoli riguardanti i temi della clonazione dei telefonini e del conseguente spionaggio si trova nella posizione: “essere + voler non-apparire + non-poter non-apparire”. E se questo è lo stato disgiuntivo in cui il Soggetto viene posto dall'Anti-soggetto attraverso l'Opositore telefonino, si tratterà di vedere se, grazie a un qualche Aiutante (gestori del servizio, invenzioni tecnologiche, leggi dello Stato, ecc.), non riesca a entrare in possesso di una modalità contraria passando allo stato: “essere + voler non-apparire + poter non-apparire = *segreto*”.

Così, dato un quadrato semiotico che articoli la modalità del *potere* con la sola dimensione dell'apparire, possiamo ricostruire i due movimenti contrari dell'Antisoggetto “clonatore” e del Soggetto “noi”. Innanzitutto muove il clonatore, che nega il “poter non-apparire” (*nascondimento*) e, passando dal “non-poter non-apparire” (*trasparenza*), afferma il “poter apparire” (*esposizione*): è l'intimità violata, il pubblico ludibrio (non dissimile ai due amanti sorpresi dalla moglie tradita in diretta alla radio). Poi muove il “noi”, che cerca di effettuare il movimento contrario, negando il “poter apparire” (*esposizione*) e, passando per un

“non-poter apparire” (*opacità*), riacquista la modalità iniziale del “poter non-apparire” (*nascondimento*). Il problema è che questo secondo movimento riesce molto di rado: resta insomma nell’ombra, indisturbato, il Grande Fratello.

Il senso

Il quadro valoriale e narrativo sin qui ricostruito propone un’immagine instabile, schizomorfa, talvolta contraddittoria del discorso giornalistico. Sembra cioè che i giornali e le riviste presenti nel nostro corpus non diano del telefonino una visione uniforme e coerente. Facendone ora un eroe mitico dotato di proprietà salvifiche eccezionali, ora un demone a cui attribuire la responsabilità di tutti i mali della nostra vita (con le complesse sfumature intermedie che abbiamo visto), i giornali apparentemente si rifiutano di assumere un atteggiamento epistemico determinato, occupando tutte le possibili posizioni previste dall’assiologia valoriale prevista a pag. 64.

Come spiegare questa continua oscillazione? Una prima risposta – di carattere un po’ ingenuo – direbbe che, in fondo, i giornali non sono altro che lo specchio del mondo, e che si limitano dunque a rendere conto delle oscillazioni che nel mondo sono presenti, ossia – nel nostro caso – della grande diversità dei modi sociali di vivere e di pensare il telefonino. Se nella nostra società non esiste un’unica idea del telefonino cellulare ma una varietà di posizioni dipendente dalla concomitante varietà degli stili di vita di ciascuno, la stampa non fa che rappresentare tale varietà, ora raccontando di eventi in cui il telefonino ha un qualsiasi ruolo di spicco, ora riportando opinioni contrastanti sul telefonino stesso.

Un esame attento e completo dei testi presenti nel corpus ci permette però di formulare una seconda risposta che, pur non negando del tutto la prima, la inquadra in una prospettiva più ampia e più complessa. Secondo tale prospettiva i giornali non sono da intendere come una rappresentazione più o meno obiettiva del mondo e della so-

cietà, ma come una *componente essenziale* del mondo e della società stessi: tra la stampa e la cosiddetta “realtà” c’è un rapporto di osmosi, una costante *intersemioticità*, non una relazione di rispecchiamento. In questo senso, si tratta di offrire all’interrogativo posto precedentemente – come mai nella stampa si danno del telefonino tutte le valorizzazioni possibili? – una risposta che non si limiti a spostare il problema ma lo affronti realmente. Per farlo, occorre ragionare su quegli altri elementi presenti nel quadrato di pag. 64 che la semiotica chiama “termini di seconda generazione”: il *termine complesso* (qui “diaforia”) e il *termine neutro* (qui “adiaforia”).

Come si sarà già notato in molti dei frammenti testuali citati, gli articoli presenti in quotidiani e riviste, pur orientando il discorso – anche e soprattutto attraverso i titoli – verso una precisa posizione valoriale (euforia, non-euforia, ecc.), non escludono talvolta la presenza di altre possibili valorizzazioni, ora per contraddirle del tutto ora semplicemente per metterle in secondo piano. In alcuni casi, per esempio, l’articolo parte da una posizione epistemica condivisa (“il telefonino è uno *status symbol*...”) per negarla nel corso dell’argomentazione (“oggi in realtà non è più così...”); oppure prende avvio da uno slogan pubblicitario (“il telefono allunga la vita”) per attribuirgli una faticosa capacità veridittiva (“ed è proprio quel che è successo ieri...”). In altri casi, più che a una conferma o a una disconferma, assistiamo a una gerarchizzazione di valorizzazioni diverse, a un intreccio di isotopie possibili; per esempio, quando si dice “il telefonino è molto utile in certe situazioni, *ma* se lo si ostenta diventa insopportabile”; o, viceversa, quando si afferma: “generalmente il telefonino ce l’hanno gli yuppies, *eppure* per gli agricoltori è un mezzo per poter parlare con la famiglia dai campi”; o ancora, quando si sostiene: “il telefonino è uno strumento del futuro, *però* bisogna stare attenti a non abusarne, perché provoca disturbi alla salute”.

Ora, nel nostro corpus c’è una serie di articoli in cui questa compresenza di valorizzazioni diverse emerge in primo piano e diventa, per così dire, la norma, ossia ciò

che caratterizza semioticamente l'articolo in questione. Così, per esempio su *L'Indipendente* del 22 febbraio 1996 (*Sesso, eros e amore a suon di Gsm e Tim*), si legge:

Un telefono cellulare consente, se ci si zavorra con un *overdose* di educazione, di parlare con chiunque stando dovunque. Ma il dialogo non può più essere lo stesso. Con i vantaggi (...) sono infatti aumentati anche i possibili rischi. Un punto a vantaggio di chi chiama: può sempre tenerti sotto controllo. (...) Ma esiste il rovescio della medaglia. Pur dovendo cedere al gogo di essere sempre reperibile, ti puoi gestire comodamente il "dove" (...).

Su *Italia Oggi* del 18 dicembre 1996 (*Attrazione simbolica...*) si dice che il cellulare è "uno strumento pronto a trasformarsi in una persona: da telefono amico ad amico che è un telefono, che ci aiuta e che pure ci allunga la vita"; il problema è che – continua l'articolo – "la mobilità telefonica non si traduce in vantaggi e utilità reali, ma invece è a servizio di riti ostentatori". Su *Udine economica* del dicembre 1997 (*Pronto chi trilla?*) leggiamo al contrario che il telefono portatile individuale è "la grande rivoluzione di questi anni (...): passata la fase elitaria dello status symbol per antonomasia (...) o, in seconda battuta, strumento indispensabile esclusivamente in ambito professionale, ora il telefonino viene indicato come elemento migliorativo della qualità della vita"; solo che, ancora una volta, ci si chiede: "Il telefonino fa male? Sì, no, nì... Si tratta di una domanda legittima per ogni utilizzatore di cellulare. I mezzi di informazione si sono occupati raramente della questione [*sic*] anche perché essa è tutt'altro che definita". E su *Panorama* del 12 dicembre 1997 ("Pronto? Ti sento molto ispirato...") si parla del "telefonino come oggetto ambivalente di desiderio e di odio".

Si tratta di casi in cui l'oscillazione – esplicita o ricostruibile per catalisi – è talmente continua ed evidente da finire per annullare la funzionalità dell'opposizione di partenza ("euforia" *vs* "disforia"). In termini semiotici, diremo che si

tratta di una messa tra parentesi del sistema dato dei valori e di una concomitante emergenza del “valore dei valori”, ossia di ciò che, a monte, permette la costituzione e il funzionamento dell’assiologia stessa. In questi casi, diremo che il discorso giornalistico non attribuisce al telefonino un certo, preciso valore (positivo, negativo, ecc.) ma soltanto una *valenza*, una rilevanza sociale e/o individuale, una *tensione forica* verso di esso che non è ancora una valorizzazione positiva o una valorizzazione negativa (con i loro rispettivi termini contraddittori)²³. Come dice tutto un filone di articoli del corpus, *l’attrazione fine a se stessa* verso il telefonino trascende qualsiasi valutazione su di esso. “Il cellulare – conclude *L’Indipendente* del 22 febbraio 1996 – non è più solo lo strumento dell’amplesso, ma è l’amplesso stesso. Un oggetto con cui accarezzarsi, in cui emettere rumori afrodisiaci, da baciarre con passione. Chi ci sia dall’altra parte della linea ormai non conta più”. *La Voce di Mantova* del 9 dicembre 1996 parla dei telefonini Timmy come di un “oggetto del desiderio ormai introvabile”. Mentre *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 30 novembre 1997, in risposta alla lettera di una lettrice, sostiene: “è prevedibile che dopo essere stati un popolo di santi, di eroi e di navigatori diventeremo un popolo di utenti del cellulare al momento raggiungibili o non raggiungibili”.

E persino gli artisti iniziano a vedere nel telefonino una sorta di *stimolatore timico* per la loro ispirazione. La “candida, arruffata, gentilissima poetessa” Alda Merini – ci informa *Il Messaggero* del 21 giugno 1996 (*Il telefonino è un oggetto d’arte, merita una poesia*) – scrive alcuni versi in cui si parla proprio di telefonini (“uno spazio innamorato vivo al telefono che dà l’emozione”); il cellulare, per lei, “compie il miracolo di condurre la poesia a destinazione”. Ne approfitta Motorola, che espone nel dicembre ’97 a Roma, nella mostra *I colori del suono*, “visioni fantastiche di artisti che hanno reinterpretato il telefono cellulare, appendice tecnologica per eccellenza della comunicazione di fine millennio” (*Panorama*, 12 dicembre 1997).

Da qui anche la continua insistenza sul successo di mercato avuto dal telefonino, ciclicamente legato al tema dei

regali di Natale e alle statistiche sui consumi degli italiani. Ecco alcuni esempi:

la Repubblica, 18 novembre 1996

Gli esperti studiano la travolgente espansione del nuovo servizio in Italia. *Il telefonino ora diventa un "caso" del marketing.*

Giornale di Sicilia, 11 giugno 1997

I ragazzi preferiscono il telefonino. È meglio di Tv, computer e stereo.

Il Giornale, 26 maggio 1997

L'Italia è all'ottavo posto nella classifica mondiale della diffusione, precedendo Germania e Francia. *Cellulari, la crescita non si ferma.* Dal '94 sono aumentati del 30 per cento ogni anno e nel Duemila saranno 12 milioni.

la Repubblica, 30 novembre 1997

L'Istat: sempre più forte il peso dei servizi privati mentre si riduce la propensione al risparmio. *Meno pasta, più telefonini.* I nuovi consumi degli italiani: tecnologia e salutismo.

Il Tempo, 30 novembre 1997

Rapporto Istat sui conti degli italiani. Cellulari in cima alla classifica degli acquisti. *Telefonino a tutti i costi.*

L'Espresso, 11 dicembre 1997

Tecnofollie / Lo strabiliante boom dei cellulari. *Overdose di telefonini.* Quasi undici milioni di clienti tra Tim e Omnitel. Ogni quattro secondi un nuovo abbonato. Con la possibilità di leggere notizie Ansa, spedire messaggi e-mail, navigare su Internet, giocare... Un delirio. Prossimo obiettivo: la conquista dei bambini.

L'Espresso, 13 agosto 1998

Estate '98 / La grande rivoluzione dei telefonini. *Cellulare ergo sum.* Squilla in classe: per ansia materna. In alto mare: per insicurezza. In strada: per gusto di esibirsi. Nelle alcove: per coprire le spalle ai traditori. Stravolge il secolare concetto di appuntamento... C'era una volta un gadget. Ormai è un item. Che segna l'avvento di una nuova civiltà.

Il che porta a interrogarsi su “Le tentazioni del cellulare”, come fa *il manifesto* già il 4 gennaio 1996, o a esplicitare il famigerato valore della “stranezza” – valore, come sappiamo, sotteso a tutto il discorso giornalistico sul telefonino: “di stranezza in stranezza”, dice *L'Espresso* delle “Tecnofollie”, mentre *la Repubblica* del 27 dicembre 1997 raggiunge l'acme assoluta del *fait divers*:

Londra. Lo restituisce dopo 24 ore. *Cane ingoia un cellulare “dono di Natale”*

Ha sentito squillare il telefono cellulare nella pancia del cane e a quel punto la padrona non poteva credere alle sue orecchie: il segugio Charlie aveva ingoiato l'apparecchio lasciato sotto l'albero di Natale.

Secondo il quotidiano britannico *Sun*, Rachel Murray di 27 anni, aveva lasciato il telefono comprato come regalo per un amico sotto l'albero di Natale ed era andato a bere una birra al pub. Al suo ritorno a casa ha trovato solo la carta che avvolgeva il regalo, ha messo a soqquadro l'appartamento senza risultato. Soltanto telefonando ha potuto finalmente smascherare il distratto Charlie. Il cane non si è scomposto: con grande gioia della proprietaria, 24 ore dopo ha restituito intatto e funzionante il costoso boccone.

Tutto ciò ci permette di dare finalmente una spiegazione all'apparente contraddittorietà presente, in generale, nel discorso giornalistico sul telefonino. Possiamo dire infatti che dal punto di vista della stampa – la quale mira semplicemente a produrre eventi *strani* – non si tratta tanto di inscrivere nell'oggetto telefonino un qualche valore specifico (finale, strumentale, ludico, ecc.), ma di dotarlo di un *valore qualsiasi*. Non ha particolare importanza se in un certo articolo il telefono cellulare appare come Eroe, in un altro come Oppositore, in un altro ancora come Antisoggetto e così via; l'importante è che l'oggetto in questione venga comunque valorizzato, che squarci il velo d'indifferenza che caratterizza la vita quotidiana; in una parola, che faccia notizia. Da questo punto di vista, potremmo sostenere che il termine complesso della “foria” – non a caso quello a par-

tire da cui si costituisce il senso di ogni universo semantico – costituisce la ‘verità’ del discorso giornalistico sul telefonino, ciò che permette di metterne a nudo i procedimenti, di svelarne gli intenti profondi.

L'insignificanza

Per completezza, va detto che nel nostro corpus, per quanto rari, sono presenti anche casi in cui a dominare è il termine neutro, ossia quella posizione valoriale che, negando entrambi i termini dell'opposizione, tende a negare la categoria nel suo complesso, ad azzerare il senso, ad appiattare i valori sino a raggiungere la più completa indifferenza. Il senso, con questa operazione, si trasforma nel suo opposto: l'insignificanza.

Così, già il 16 ottobre 1996 *Il Messaggero* informa che, in Germania, “sono più di mezzo milione i telefonini che giacciono inutilizzati nei cassetti (...). Gli apparecchi vengono spesso accantonati a causa di offerte stracciate escogitate dai tre gestori di rete sul mercato”. E nel *Giornale di Sicilia* del 25 maggio 1997, il telefonino serve a illustrare semplicemente il “filo diretto” dei lettori con il quotidiano per una questione specifica quale il restauro del teatro Massimo, diventando in tutto e per tutto equivalente – come immagine simbolica – al telefono fisso.

Esplicita il concetto *la Repubblica* del 17 aprile 1998, dove – in un articolo dal titolo *In classe con il telefonino*²⁴ – si legge:

Certo, viene naturale chiedersi se sia un bene o un male dare un telefonino ai ragazzi. Per una volta però, dividersi in favorevoli e contrari è del tutto inutile: i telefonini ormai ci sono (...). E chiedersi se i telefonini si debbano fermare prima dei cancelli scolastici è altrettanto inutile del porre limiti nei teatri e nelle chiese: ormai ci sono modelli silenziosi (...). In fondo, il telefono senza fili non è altro che un'evoluzione di quello con il cavo: di per sé non rende né migliori né peggiori; né più né meno maleducati (...).

Il ritratto migliore di questa cancellazione della rilevanza “antropologica” del telefonino e dei suoi utilizzatori è comunque quello di Giuseppe Pontiggia, presente nel *Sole-24 ore* del 4 maggio 1997:

L'uomo con il telefonino, da un punto di vista antropologico, sta sparendo. È diventato specie. Prima lo si poteva cogliere “sul campo” ovvero, come diranno gli archeologi di domani, “in sito”: mentre parlava da solo, purché ci fossero gli altri, per strada, in treno, al ristorante, a teatro. Si sentiva al centro di una attenzione non meno immaginaria che reale. Ricordo come fosse ieri un episodio dell'altro ieri. Ero stato invitato a tenere in un circolo una conferenza postprandiale (...). E all'improvviso un trillo al centro della sala fu seguito da un dialogo emozionante a una voce, sotto gli occhi, colmi d'invidia e di scherno, dei convitati. Era uno dei primi telefonini in funzione. L'effetto grandioso era stato calcolato con il coniuge, perché irrompesse a metà della serata nella cena degli altri.

Forse il pioniere non sapeva di incarnare una figura tipica del costume italiano. I suoi antenati, possessori non del telefonino, ma del telefono, lo esibivano ai primi del Novecento come un monumento artistico. Le prime trasmissioni radiofoniche di opere liriche, assordate da scariche fragorose, venivano raccontate con dovizia di particolari ai melomani di reddito più basso. Le Topolino che sfrecciavano a sessanta all'ora nelle strade polverose della Brianza, sobbalzando sulle rotaie del tram al centro dei paesi, suscitavano lo sbalordimento cupo dei passanti, che si voltavano a osservarle. E i televisori all'inizio degli anni Cinquanta erano il bene lussuoso di pochi privilegiati, che invitavamo alla sera gli amici per assistere allo spettacolo (prodigi della tecnica!).

Così l'uomo con il telefonino era generoso, soprattutto in treno, nel partecipare agli altri il suo eloquio amoroso e la sua autorità professionale. Maturi e giovani dirigenti con la valigetta 24 ore elargivano raccomandazioni pleonastiche alla segretaria, alternandole con liberali indugi sulla salute e sul tempo. Mariti attesi dall'amante al capolinea intrecciavano forbite conversazioni con il coniuge, facendo un uso sapiente di subordinate al congiuntivo. Il repertorio linguistico della classe medio-alta ne usciva esaltato da un prestigio nuovo.

La primavera radiosa del telefonino è però stata breve. Presto si sono inventate le imitazioni economiche: apparecchi muti o con la risposta incorporata, un gentile “Come stai? Telefona! Ho voglia di vederti!”, che, se pure ripetitivo, a volte suona più gradito di interlocutori vivi. E oggi i dirigenti in treno guardano con commiserazione i proletari in viaggio mentre telefonano a casa e danno ragguagli logistici insieme famigliari e stranianti: “Stiamo passando da Desenzano”. Questa intimità pubblica, questi monologhi condivisi non sono più il monopolio di una casta, ma una epidemia sociale. Trilli nei cinema, nei teatri, nelle conferenze, con goffi tentativi di soffocarli nella borsetta. A volte le proprietarie escono dal locale, come una volta le madri con i bambini in lacrime. Il legame più forte che abbiamo con i congiunti, l’irreperibilità periodica, rischia di dissolversi. Il nome di cellulare richiama un carcere mobile. Solo nelle sedute di lavoro – quando la telefonata imprevista imbarazza l’amante e lo induce a un “Ciao!” precipitoso e sommesso, di tono inequivocabilmente extracongiugale – il telefonino riacquista finalmente in pubblico la funzione di una comunicazione privata.

Sarà un caso che questa operazione di annullamento del senso venga compiuta giusto da uno scrittore?

¹ Nel nostro corpus sono presenti articoli di quasi tutti i quotidiani e di molti settimanali italiani usciti tra il giugno 1995 e il giugno 1998 per un totale di circa duemila articoli.

² In Marrone 1998a s’è mostrato come la struttura del *fait divers* si ritrovi in molti sotto-generi telegiornalistici, arrivando a caratterizzare, in generale, il discorso dei telegiornali. Quanto meno per quel che riguarda il caso qui analizzato, possiamo adesso estendere questa osservazione anche ai quotidiani a stampa.

³ Per una discussione dei problemi fondamentali dello spazio narrativo cfr. Greimas 1976, pp. 86-89; una rassegna dei numerosi studi dedicati alla semiotica dello spazio è in Cavicchioli 1996.

⁴ Il riferimento è soprattutto a Deleuze, Guattari 1980.

⁵ Cfr. per esempio de Gournay 1994, che, a proposito della telefonia mobile, parla di una “comunicazione nomade” (la quale, comunque, “accentua la finalità strumentale o utilitaria della comunicazione”).

⁶ Cfr. per esempio, nel capitolo sulla pubblicità, il primo discorso condotto da Omnitel e, in generale, tutta la retorica del “senza fili” presente nella comunicazione pubblicitaria del telefonino, sia oggetto sia servizio.

⁷ In termini semiotici, diremo dunque che l'“etere”, nominato o meno, si pone come il modo specifico in cui, nel nostro corpus, viene figurativizzato lo spazio utopico, quello in cui agisce il soggetto-eroe delle nostre storie, ossia, appunto, il telefonino. E anche la pubblicità, come vedremo, ha insistito molto su questa “figura del mondo”.

⁸ Sulla differenza tra “limiti” e “soglie” cfr. Zilberberg 1993 e il modo in cui questa dicotomia viene usata, per l'analisi del discorso giornalistico, in Marrone 1998a, pp. 115-126. Cfr. inoltre, nel capitolo sul cinema, la nozione di “effetto di immediatezza”.

⁹ Ritroveremo spesso, anche in altre sezioni del corpus, l'uso di queste virgolette, con le quali l'Enunciatore cerca di alleggerire le proprie responsabilità veridittive.

¹⁰ Sulla quadruplica differenza tra *sapere tematico* (sfera d'attività presa in considerazione), *sapere narrativo* (logica degli eventi), *saper-fare tematico* (adattamento della “creatività” pragmatica alle circostanze in cui ci si trova) e *saper-fare narrativo* (costruzione dei progetti d'azione), cfr. Greimas 1976, pp. 178-179.

¹¹ Lo esplicita chiaramente *La Sicilia* del 4 febbraio 1996, a proposito del sequestro Camozzi. Dice l'occhiello: “*Provvidenziali* i contatti con quel telefonino”.

¹² Su questi principi cfr. soprattutto Greimas 1970; Greimas, Courtés 1979.

¹³ Sulle passioni preferite dal discorso giornalistico, tra desideri di sapere e preoccupazioni istintive, cfr. Marrone 1998a, pp. 136 sgg.

¹⁴ La configurazione della fantascienza diventa poi del tutto esplicita nell'articolo de *Il Giornale* del 24 giugno 1996, dove si parla di “cancelli radio-comandati che improvvisamente si aprivano per le interferenze di un cellulare, scavatrici che si mettono in moto da sole, computer che andavano in tilt”.

¹⁵ Sulla visione della “salute” come *stato* e come *processo* cfr. Floch 1990. Sulla tensione forica preconditione della significazione legata al corpo cfr. Greimas, Fontanille 1991.

¹⁶ Sulla paura cfr. Pezzini 1998, pp. 77-90.

¹⁷ Sull'impossibilità di distinguere tra parola dei giornali e opinione pubblica, cfr. Landowski 1989.

¹⁸ Un aspetto importante che accomuna il primo e il terzo tipo narrativo è anche quello relativo alla spazialità: le storie raccontate, nell'uno e nell'altro caso, si svolgono in luoghi molto precisi: automobili, aerei, ospedali (nel primo), ristoranti, bar, campi da tennis (nel terzo). Si tratta di luoghi che resistono a quella neutralizzazione dell'opposizione tra spazio familiare e spazio estraneo di cui s'è parlato nella sezione relativa all'euforia. Viceversa, una delle critiche rivolte al telefonino è proprio quella di costituire una “prigione all'aperto”, di ripristinare cioè una netta separazione tra luoghi istituzionalmente definiti.

¹⁹ Sulla nostalgia cfr. Greimas 1983.

²⁰ Data smarrita: verosimilmente del 1996 o 1997.

²¹ Sul ruolo sociale della chiacchiera nell'universo dei mass media cfr. Kapferer 1987 e, di recente, Fabbri, Pezzini, a cura, 1999.

²² Si noti, anche qui, il ruolo chiave della spazialità: l'auto, i ristoranti e i cinema (che già conosciamo), così come le strade malfamate di Miami sono

altrettanti “non-luoghi” che vengono riassorbiti in quel grande spazio utopico derivante da quella *neutralizzazione dell'opposizione tra spazio familiare e spazio estraneo* di cui s'è più volte parlato nel corso di questa analisi.

²³ La nozione di “valenza” è emersa, all'interno di una trattazione semiotica delle passioni, per spiegare quei casi in cui “il contenuto dei valori importa poco” ed emerge invece in primo piano una specie di “presentimento del valore”, “come se importasse solo il tendere incidente verso qualcosa e non l'oggetto preso di mira”. La valenza, in questo senso, è da intendere come il “valore dei valori”, “una potenzialità di attrazioni e repulsioni associate a un oggetto” che, per così dire, precede logicamente la costituzione delle assiologie sulla base delle quali, poi, agiscono individui e gruppi sociali (Greimas, Fontanille 1991, pp. 36-37). Su questo argomento cfr. anche Fabbri 1991, e la sistematizzazione offerta in Fontanille, Zilberberg 1998, pp. 11-27.

²⁴ Titolo che, come appare evidente, torna sulla questione degli spazi “altri” che il cellulare mette in scena, per neutralizzarne la contrarietà con gli spazi familiari.